

DIARIO DI GUERRA E PRIGIONIA
di Pietro Rizzuto

Diario di Guerra
Africa Settentrionale
1942-1946

VITA DI UN PROLETARIO

Pietro Rizzuto

Pietro Rizzuto (15 luglio 1916 - 21 luglio 1998) scrive il suo *Diario di Prigionia* in Africa Settentrionale direttamente sul posto, con un blocchetto per gli appunti ed un mozzicone di matita. Nel 1995, all'età di 79 anni, decide di completarlo aggiungendone i periodi mancanti.

Torino, 2003

edizione curata e stampata dal figlio Adelmo e dal nipote Diego.

Vorrei rievocare alcuni tra i momenti più salienti della mia partecipazione fisica e della mia esperienza di militare combattente l'ultima guerra mondiale. Chi un giorno vorrà leggere questi miei ricordi tenga presente sia la mia preparazione scolastica, limitata alla quinta elementare, sia la mia disattenzione dovuta ai miei attuali 79 anni. Ho voluto scrivere queste pagine perché i miei posteri possano un giorno, quando io non ci sarò più, leggere dei patimenti che ho subito a causa del fascismo e possano rendersi conto di quanto la dittatura sia la negazione di ogni libertà umana, dove nasce il fascismo, lì muore l'idea. Del resto un pensionato di 79 anni deve pur trovare il modo per passare il tempo. Chi leggerà mi voglia perdonare tutti gli errori grammaticali e di forma:

ognuno fa quel che può ed io ho cercato di fare del mio meglio.

Pietro Rizzuto

Ribolla (GR), 1995

1. La Partenza

Richiamato alle armi, fui avviato al *X Artiglieria pesante campale* di stanza a *Napoli, Caserma Bianchini*. Da lì, dopo pochi mesi, fummo mobilitati per il fronte in Africa settentrionale.

In quei giorni, ricordo, ci portarono al distaccamento di *Palma Campana* nei pressi di Napoli già forniti degli indumenti coloniali e lì ci sottoposero ad un periodo di addestramento, consistente essenzialmente in sommarie nozioni teoriche e pratiche sull'uso del cannone *105/28* (*105 millimetri è il diametro della bocca da fuoco mentre il 28 si riferisce alla lunghezza misurata per ventotto volte il diametro: un pezzo d'artiglieria assolutamente inadeguato per la guerra nel deserto della Libia-Cirenaica e dell'Egitto*). Noi *militari-contadini del sud* cresciuti sotto il regime fascista, al quale credevamo non esistesse alternativa, eravamo piuttosto ingenui ed ignoranti e non ci rendevamo conto di quello che stavano preparando per noi.

Come dicevo, avevano avuto cura di consegnarci le divise coloniali con i rispettivi nomi cuciti sopra che, già pronte, custodivano nel magazzino. Tutti i giorni andavamo a ricevere quelle poche istruzioni in preparazione al fronte. Uno di questi giorni, nel tornare in caserma, andai in camerata a prendere la mia gavetta e scendendo in cortile per il rancio trovai la caserma circondata dalla polizia militare, per impedire a chiunque di allontanarsi: tutto era stato preparato con maledetta precisione. La sera, col buio, saranno state le undici, ci consegnarono le divise coloniali, ci inquadrarono e ci scortarono alla stazione dove ci infilarono su carri ferroviari tipo quelli per il bestiame e ci fecero partire verso "destinazione ignota".

Presto ci accorgemmo che eravamo diretti a sud: attraversammo infatti *Paola, Amantea*, la località più vicina al paese dove ero nato e vivevo, *Pedivigliano*. Un saluto ai miei cari, così, da lontano, chiedendomi se un giorno li avrei mai rivisti. Oltre a mia madre, i miei fratelli e le mie sorelle, lascio una figliola di due mesi appena (*si, perché ero già sposato con la mia attuale moglie che, mentre scrivo, sta pedalando sulla cyclette*).

Era il Marzo del 1942 e si giunse a *Villa S. Giovanni* sullo Stretto, dopo un viaggio interminabile. Trovammo il traghetto già in attesa e salpammo subito per la Sicilia. Qui evidentemente, era tutto predisposto, infatti fummo trasportati fino a *Palermo* e alloggiati in una locale caserma dove dormimmo per terra sulla paglia. All'alba si partì per *Castelvetrano* dove c'era un campo di aviazione. Ci infilarono rapidamente a gruppi di quarantacinque, compreso tutto l'equipaggiamento, su tredici vecchi aerei trimotori, destinazione *Africa Settentrionale*. Nei cieli di *Malta*, occupata dagli Inglesi, fummo attaccati dai loro caccia. Eravamo terrorizzati, ci infilammo i giubbotti salvagente mentre i nostri aerei, per evitare di essere colpiti, volavano bassi a pelo d'acqua. Per fortuna da *Pantelleria* si alzarono i nostri caccia che misero in fuga gli inglesi e ci scortarono poi fino a destinazione. Atterrammo in territorio libico, all'aeroporto di *Castelbenito* (già il nome era tutto) e cominciammo subito, nostro malgrado, a prendere confidenza con la particolare calura africana. Sentii per la prima volta parlare la lingua araba, assolutamente incomprensibile per me e pensai che mai sarei riuscito a prenderci familiarità. Per fortuna c'era qualche arabo che se la cavava nella nostra lingua, così si cominciò a prendere contatto con quella gente a noi sconosciuta.

VIQTA DI UN PROLETARIO

Quando arrivammo erano circa le undici del mattino. A sera con un camion militare ci trasferirono in un casermone assieme agli altri, giunti nei giorni precedenti. Qui trovai *Carmelo Chiodo*, mio compaesano, che era lì dal giorno prima e che mi fece trovare una bella gavetta di pastasciutta che divorai in un baleno, data la fame arretrata. In quella caserma, denominata *Comando Tappa* venivano concentrate le truppe italiane che successivamente, a ondate, venivano inviate al fronte. Ma siccome la capienza non era illimitata e lo spazio interno era ormai esaurito, ci fecero accampare sotto le tende in un campo esterno. Il campo, ricavato in un grosso uliveto, era nei pressi della località *Homs*. Restammo lì diversi giorni, non ricordo quanti. Ricordo invece il gran caldo (era solo marzo), si parlava di cinquanta gradi all'ombra. Per fortuna ad un chilometro da lì c'era il mare ed ogni giorno ne approfittavamo per rinfrescarci. A *Homs* c'era perfino il cinema, ricavato in un grosso capannone e tutte le sere ci andavamo.

Eravamo in attesa di essere chiamati al fronte. Passò forse un mese nel quale restammo fermi lì ad un centinaio di chilometri da Tripoli. Alla fine, però, si partì per la zona dei combattimenti che, al momento, si trovava in una regione detta *Intimimi*, vicino *Tobruk* e fu qui che cominciammo a prendere contatto con la guerra vera e propria: era qualcosa di orribile e indescrivibile. Ancora oggi è per me traumatico anche solo il ricordo. Certi passaggi di questa tragedia preferisco evitare di raccontarli, altri, invece, li citerò perché i miei figli e nipoti possano venire informati.

2. L'avanzata

Non sto ora a descrivere tutta la devastante offensiva per la conquista di Tobruk contro gli Inglesi, ormai famosa e passata alla storia. Mi limiterò a citare alcuni ricordi.

Ci fermammo a pernottare ad una cinquantina di chilometri dalla città. Il nostro Comandante di batteria ci fece montare le tende, in attesa di proseguire l'avanzata l'indomani, perché di notte nel deserto faceva freddo ed era umido. Gli Inglesi si erano da poco ritirati, era tardo pomeriggio, forse le 17. Come di solito si faceva in queste occasioni perlustrammo il terreno in cerca di quello che i nemici (se così si possono chiamare) avevano abbandonato ritirandosi. Ignari di tutto, camminavamo avanti con l'orgoglio dei conquistatori e con la coscienza di combattere una guerra giusta, una guerra Santa (*anche perché benedetta dal clero*) per la conquista dell'Africa Settentrionale e dell'Egitto dove eravamo sicuri di giungere presto (*questa era la fede che la dittatura fascista aveva inculcato a noi poveri e ignoranti soldati*). Dopo un po', in lontananza, scorgemmo un mucchio di roba nera. Ci avvicinammo e notammo che si trattava di numerose coperte da campo che nascondevano qualcosa sotto. Le alzammo e con stupore scoprimmo che si trattava di cadaveri di soldati neri che, col rosso del sangue, facevano un contrasto che era orribile soltanto a guardare. Erano deceduti in combattimento, massacrati da noi altri durante la nostra avanzata. Probabilmente gli Inglesi nella fretta della ritirata non avevano potuto seppellirli e pensavano che l'avremmo poi fatto noi. Fuggimmo da lì, non senza avvisare i nostri Ufficiali dell'atroce scoperta. Certo quei poveri resti rimasero sicuramente lì, poiché noi il mattino successivo proseguimmo la nostra avanzata verso Tobruk (*ancora oggi ci penso e mi domando se alla fine furono sotterrati da qualcuno o furono sbranati, come è più probabile, dalle iene o dagli sciacalli, che in quelle zone si diceva, imperversavano*).

Il giorno seguente si giunse a Tobruk in quella Tobruk poi divenuta così famosa nel mondo per le vicende e le sorti della guerra. Lì non si trovò altro che due gruppetti di case distrutte e tante e tante grotte ricavate sul costone di roccia sul mare dove sicuramente i nemici godevano di una certa protezione. Più in là vedemmo la nostra nave *S. Giorgio*, poi divenuta celebre, dalla quale, si diceva, fosse partito il colpo che abbatté l'aereo dell'allora Maresciallo d'Italia *Italo Balbo*. Questi aveva ordinato che finché lui era in volo con il suo velivolo non si doveva effettuare alcuna battaglia aerea da parte italiana. Si diceva che col suo apparecchio militare si recasse anche in Inghilterra. Lo si sospettò di essere una spia perché proprio quando lui era in volo, gli aerei inglesi facevano il loro comodo bombardando le nostre posizioni. Si raccontava, non so quanto fosse vero (la versione ufficiale parlò di tragico errore), che quando se ne accorsero fu proprio il comandante della *S. Giorgio*, nel giugno del '40, a ordinare il fuoco contro l'aereo del Maresciallo Comandante di tutte le operazioni in Africa settentrionale *Italo Balbo*.

Occupata Tobruk (21 giugno) proseguimmo l'avanzata senza perdere ulteriore tempo. Si giunse a *Bardiyah*, anche questa località costruita su un promontorio sul mare. *Bardiyah*, forse perché meno interessata dai combattimenti, era meno danneggiata: probabilmente era meno importante di Tobruk dal punto di vista strategico. Qui ci fermammo un po' più a lungo, dopo di che partimmo per proseguire l'avanzata verso l'Egitto.

VITA DI UN PROLETARIO

Alessandria era il nostro obiettivo da conquistare e la fiducia nelle nostre forze era grande ed inarrestabile. Arrivammo alla prima località egiziana *Salum Alto* dove vi erano diversi “ciglioni” che i nemici in ritirata avevano fatto saltare. Potevamo passare a malapena e con grossa difficoltà, ma giungemmo lo stesso a *Solum Basso* sulla sponda del mare. Molti dei nostri mezzi avevano preferito passare per la ridotta *Capuzzo*, strada molto più lunga, ma meno pericolosa. Proseguimmo ancora ed arrivammo a *Sidi Barrani* cento chilometri oltre Salum Basso. Anche il nome di questa località dev’essere rimasta nella memoria di tanti italiani perché qui in una battaglia dell’anno prima le truppe italiane vennero accerchiate e fatte prigioniere. Per loro la guerra finì lì e ora lì per noi stava cominciando.

Continuammo l’avanzata fino a giungere a *Marsa Matruk* dove c’era un grande porto marittimo attraverso il quale giungevano i rifornimenti all’Asse, sempre che gli inglesi non affondassero le navi in mare aperto rivelando così uno dei nostri punti deboli. Quel porto fu una tragedia per gli italiani. La guerra, il nemico preferiva combatterla sul mare bloccando i rifornimenti alle nostre truppe. Prima che giungessimo a Marsa Matruk fui mandato di pattuglia con altri militari con il solo moschetto e bomba a mano. Arrivammo alle porte della città senza incontrare alcuna resistenza da parte degli Inglesi. Per fortuna, altrimenti con quell’armamento non so come avremo potuto difenderci. Del resto ricordavo le parole del Duce: Abbiamo otto milioni di baionette! Beh, noi avevamo anche le bombe a mano...

Il giorno successivo entrammo a Marsa Matruk. Lì trovammo molti prigionieri Inglesi chiusi in un campo di concentramento. Dai gesti che ci facevano si capiva che avevano fame, ma noi non provavamo alcuna pena per loro: erano nemici e come tali dovevano essere trattati e basta (*oggi ripenso a quanto eravamo ignoranti, ora avrei voglia di chiedere loro scusa*).

I più fortunati rimasero a presidiare la città, noi invece continuammo ad avanzare verso est senza incontrare resistenza alcuna, tranne alcuni caccia britannici che di tanto in tanto mitragliavano le nostre colonne. Io ero sempre sul camion, ma con i piedi sul predellino esterno laterale e con le mani attaccato al finestrino in modo che, se fossero arrivati i caccia inglesi io potevo gettarmi a terra per primo e correre lontano per i campi. Una di quelle volte, buttato a terra fra i traccianti dei aerei inglesi che mi fischiavano nelle orecchie, mi sentii mancare, pensai di essere stato colpito e di essere ferito. Mi toccai dappertutto per vedere se perdevo sangue da qualche parte, per fortuna ero ancora integro: non ero stato colpito quella volta, ma qualcun’altro sì e diversi ci lasciarono la pelle. Rimontai sul predellino del camion e proseguimmo l’avanzata. Passammo da *El Daba* dove vi era un Campo di Aviazione di fortuna dove atterravano i caccia in emergenza, e continuammo finché si arrivò ad *El Elemein* convinti che fosse solo una tappa sulla via di Alessandria d’Egitto.

3. El Alamein

Al tempo El Alemein era soltanto una piccola stazione ferroviaria con una baracca di lamiera, tutto attorno era deserto, non una pianta né un cespuglio per ripararsi durante gli attacchi nemici. Mussolini ne era convinto: a giorni ormai le truppe dell'Asse avrebbero raggiunto vittoriose Alessandria. Ci avevano addirittura dotati di un *Vademecum* con le norme di comportamento in terra d'Egitto. Lo conservo ancora oggi come una reliquia. In esso c'erano le istruzioni e le raccomandazioni di come le nostre truppe si dovevano comportare in terra d'Egitto: c'erano alcune note storiche e geografiche sul quel paese, e anche un piccolo vocabolario con le principali parole e frasi in arabo e la relativa traduzione. Altre raccomandazioni riguardavano i comportamenti e le precauzioni da tenere nei confronti delle donne egiziane.

Non voglio parlare dei nostri caduti in quel brutto El Alamein. Ricordo che in quei giorni di vigilia della battaglia mi capitò un fatto del quale ebbi poi a pentirmene amaramente: io ed un mio compagno napoletano di nome *Santapaola* stavamo scortando un gruppo di prigionieri. Osservai ad uno ad uno i prigionieri mentre il mio commilitone stava col fucile spianato e il dito sul grilletto, pronto a far fuoco se ce ne fosse stato bisogno. Uno di questi soldati si era tolto il cappello e sulla contropallina lessi la scritta *Australian*¹. Fu lì che, brandendolo con forza il fucile dalla canna, lo colpì col calcio sulla spalla e gli strappai la contropallina. Fu questo il gesto più grave che feci ad un prigioniero di guerra. Oggi mi rendo conto che l'odio che nutrivamo verso gli Australiani era ingiustificato e ci era stato inculcato ad arte dai nostri ufficiali. Ci raccontavano addirittura che se fossimo finiti nelle loro mani, ci avrebbero fatto scavare le fosse dove poi ci avrebbero sotterrati vivi.

Arrivati ad El Elemein provvedemmo subito a preparare le nostre postazioni che sarebbero servite a proteggerci dagli attacchi nemici e nel contempo a dormirci quando possibile. Con piccone e pala scavammo due buche ad angolo retto fra loro di dimensioni tali che potessero ospitare due soldati distesi sul fondo con i piedi vicini e il capo alle due estremità. Come copertura usavamo le lamiere prese dalla locale stazione ferroviaria e le mimetizzavamo con sacchetti di sabbia. Ad un'estremità della fossa restava una piccola apertura che serviva per entrarci dentro come fanno le volpi. Sdraiati sul fondo a due a due stavamo lì in attesa degli eventi. L'unica cosa che potevamo fare là sotto era parlare fra di noi. Queste erano le nostre dimore in quella terribile guerra ad El Alemein.

Soffrivamo la sete in maniera terribile. Poco distante da noi c'era la ferrovia ricavata fra due dune di sabbia. Una sera, era quasi buio, ci avvicinammo. Nel trincerone fra due collinette c'era la strada ferrata, ma i treni non passavano mai. A fianco dei binari per caso scorgemmo una conduttura dell'acqua: era il tubo dell'acquedotto che portava l'acqua da Alessandria a Marsa Matruk! Per noi fu una gioia indescrivibile: avevamo trovato l'acqua potabile nel deserto! Di corsa tornai alla postazione, m'impossessai di un piccone e con quello bucai la tubazione: l'acqua cominciò a zampillare

¹nda - I soldati australiani portavano un cappellaccio al posto della bustina che al contrario indossavano i soldati inglesi e quelli italiani. Questo cappellaccio era rivolto all'insù sul lato destro dove era fissato il distintivo del reggimento e ci permetteva di distinguerli dagli altri: i nostri superiori ci avevano istruiti in proposito. Inoltre gli Australiani erano ritenuti, non so perché, particolarmente ostili e nei loro confronti non dovevamo avere alcun riguardo.

VIQTA DI UN PROLETARIO

abbondantemente. Riempii una tanica di dieci litri che avevamo con noi e con uno straccio tappai il buco. Avevamo trovato un tesoro. Quando la tanica finiva, ne riempivamo un'altra e finalmente potemmo anche lavarci il viso oltre a bere, potevamo lavarci la gavetta e persino gli indumenti che da tanto tempo ne avevano bisogno. Naturalmente la notizia del ritrovamento rimase limitata al nostro piccolo gruppo.

C'erano 50 gradi ed era il luglio del 1942. In quei giorni fummo attaccati dagli Inglesi. Finché questi erano lontani ci si difendeva con le cannonate, quando erano più vicini adoperavamo le mitragliatrici per le quali c'erano fra noi alcuni addetti. Io rimanevo da solo col mio moschetto che non serviva a nulla e le solite bombe a mano. Quando li vidi avvicinarsi pericolosamente, mi rifugiai nella mia postazione assieme al mio commilitone Fizzardi di Brescia. Il rifugio era molto ben mimetizzato e noi restammo in ginocchio (anche perché non era più profonda di un metro) e aspettavamo, con il tascapane pieno di bombe a mano, che si compisse il nostro destino. Avevamo deciso che se i carri armati ci fossero passati sopra, noi un attimo prima avremmo lasciato la postazione a mani alzate e ci saremmo arresi. Col senno del poi, forse sarebbe stata la soluzione migliore: ci saremmo risparmiati il peggio della guerra che, al tempo, doveva ancora venire e i tremila chilometri di ritirata.

I Carri armati, invece, passarono distanti da noi, la loro avanzata proseguì e noi senza volerlo, ci trovammo in piena area nemica. Avevamo acqua e qualche galletta per sfamarci in attesa degli eventi. La puntata inglese si rivelò però un bluff. Due colonne italiane, giungendo una da destra l'altra da sinistra, accerchiarono con abile mossa gli inglesi che avanzavano, li chiusero in una morsa e furono tutti fatti prigionieri. Noi dall'interno del piccolo rifugio, erano circa le tre del pomeriggio ci accorgemmo dagli spari sempre più vicini che gli inglesi indietreggiavano nuovamente. Sicché per la seconda volta ci trovammo fra due fuochi. Per fortuna nuovamente nessuno si accorse di noi così ci liberammo da quella posizione alquanto scomoda, felici di essere sopravvissuti a quella morsa terribile. Fuori dalla postazione invece che gli italiani arrivarono, a sorpresa, i soldati tedeschi che non conoscendoci ci puntarono le armi al petto gridando - *tomi! tomi!* - che voleva dire nemici². Io, per primo, terrorizzato dal fatto che se fosse partito un colpo saremmo morti colpiti dalle stesse truppe dell'Asse, gridai con quanto fiato avevo in gola - *Italiani! Italiani!* - e aggiunsi senza prender fiato - *XXIV Artiglieria di corpo d'armata!* -.

Fummo salvi anche questa volta, ci caricarono però su una camionetta mentre il fronte continuava ad avanzare. Quando la situazione dei combattimenti fu stabilizzata e catturati gli ultimi inglesi, ci accompagnarono ad un comando tedesco che si trovava sotto una grossa tenda da campo. Un ufficiale tedesco che parlava discretamente italiano ci interrogò separatamente per un'ora ciascuno per vedere se le nostre versioni concordavano. Quando alla fine furono certi che eravamo italiani, si avvicinò a me un soldato tedesco che mi batté una mano sulla spalla chiamandomi - *camerata* - (era il modo con cui ci chiamavamo fra soldati dell'Asse Roma-Berlino). Il giorno seguente ci portarono al nostro raggruppamento dove fummo interrogati nuovamente. Questi vollero sapere tutto, delle truppe Inglesi, della loro avanzata come della loro ritirata: domande superflue. Se ci fossimo arresi, forse ci saremmo risparmiati anche questo secondo umiliante interrogatorio. A quei tempi di regime fascista si faceva così, anche se noi non c'eravamo arresi ai nemici e ci eravamo comportati da soldati leali. Il fascismo era anche quello e se i giovani di oggi che vogliono farlo risorgere avessero provato e visto tutto quello che ho visto io... Ricordo benissimo quando sequestravano il grano sulle nostre aie, quando ritiravano le fedi e il rame nelle nostre case. Il pane con le tessere. Le tessere per l'abbigliamento. Ricordo che il sistema delle tessere continuò anche nell'immediato dopoguerra: quando rientrai dalla prigionia trovai mia figlia con un unico misero abitino rosso fatto in casa ai

² ndr - in realtà *nemico* si trauce in tedesco *faind*. Forse quel grido era in Inglese - *turn!* -, tradotto - *giratevi!* -

ferri senza niente di intimo addosso poiché non v'erano le possibilità di acquistarlo. Queste sono cose che rimangono ed è difficile dimenticarle.

Missione suicida

Non voglio tornare col ricordo a tutti i morti ammazzati di quei giorni. Con le mie attuali condizioni di salute precarie ho paura di farmi del male. Un fatto però che ricordo molto bene, mi preme riportare.

Successivamente al nostro rientro in Batteria, mi fu affidato un compito delicato: fui mandato di pattuglia verso le linee inglesi dove c'era un nostro punto di osservazione avanzato da dove venivano dirette le operazioni. Eravamo in nove compreso il sergente che comandava la pattuglia. Il nostro armamento consisteva nel solito moschetto d'ordinanza e alcune bombe a mano. - *Se ci avessero attaccati* - mi chiedevo - *come ci saremmo potuti difendere?* - Ci affidarono anche due rotoli di filo elettrico per la linea telefonica che dovevamo, strada facendo, srotolare fino al punto di osservazione avanzato da dove avrebbero poi emanato le direttive per le operazioni. Un nostro ufficiale ci diede le indicazioni sulla direzione da seguire: ci indicò... una stella nel cielo, più grande e luminosa delle altre e ci disse di marciare in quella direzione, con l'avvertenza che se avessimo incontrato una pista dovevamo immediatamente tornare indietro perché quella era la prova che avevamo sconfinato oltre le linee nemiche. Quell'ufficiale (era di Biella) meritava abbondantemente di essere sparato lì sul posto dopo un comando del genere. Lui, infatti, visto il rischio altissimo della missione, rinunciò al comando della pattuglia e si dileguò appena impartitoci l'ordine. Continuummo a srotolare pazientemente il cavo telefonico di collegamento. Raggiungemmo senza imprevisti e seguendo la stella, il punto di osservazione che in realtà era un sotterraneo ben mimetizzato. Lì trovammo alcuni soldati agli ordini di un Ufficiale responsabile del collegamento. La missione era conclusa, così decidemmo di tornare subito indietro verso la nostra batteria. Il tragitto di ritorno era più facile perché ora potevamo seguire il cavo che avevamo appena disteso. Nel cielo c'era una luna così splendente che sembrava giorno, male perché fummo subito individuati dagli inglesi i quali cominciarono a spararci addosso con le loro mitragliatrici. I traccianti dell'artiglieria ci fischiavano vicino alle orecchie. Sdraiati a terra scivolavamo carponi in mezzo al fuoco nemico seguendo il filo telefonico che tenevamo in una mano. Eravamo soli nel deserto sotto la luna che ci illuminava e gli inglesi che ci sparavano come al tiro a segno. Io guardavo il cielo e pregavo Cristo, (allora ero credente) che m'aiutasse a salvare la pelle. Continuai a muovermi sempre più velocemente, senza voltarmi, strisciando come un rettile ritirandomi verso la base da cui ero partito.

Alla fine, non so come, ne uscii indenne, arrivai al mio raggruppamento e mi voltai indietro: dei miei compagni di missione ne era rimasto uno solo (era un soldato come me calabrese di Marcellinara di nome *De Fazio*), ma degli altri sette, compreso il sergente, non seppi mai più nulla. Rimasero cadaveri sulla sabbia o forse si arresero e furono fatti prigionieri: io preferisco credere alla seconda ipotesi e pensare che in un modo o nell'altro si siano potuti salvare. Fummo riaccompagnati al comando e dopo un lungo interrogatorio, a me e a De Fazio ci diedero tre giorni di riposo quale meritata ricompensa per aver portato a termine la missione.

Dopo un certo tempo venni trasferito al Comando Artiglieria del *XXI Corpo d'Armata*. Da lì partivano tutte le direttive per le operazioni contro il nemico. Devo ammettere che lì si stava un po' meglio. Il servizio era sì pericoloso, ma saltuario. Un giorno, col tenente *Bonginelli Arturo*, ci recammo presso la Sussistenza per prelevare viveri. Fu lì che conobbi *Romano Vincenzo* del quale divenni grande amico. Ci scambiammo anche alcuni favori. Essendo lui addetto alla Sussistenza che

riforniva le truppe in linea (era una delle più vicine al fronte), aveva a disposizione il magazzino dei viveri, così ogni tanto rimediava per me qualcosa da mangiare e anche da bere.

Quando eravamo ancora in Italia e ci facevano fare la fame, si giustificavano dicendo che i viveri servivano al fronte. Ora che eravamo al fronte ci dicevano che il cibo scarseggiava perché i rifornimenti non arrivavano! Assieme al tenente Bonginelli andai più volte nelle retrovie per servizio. Una volta mi portò a *Derna*, una città dove si viveva bene perché era nel *Cebel Ceraico*. Il clima era buono, c'erano sorgenti d'acqua, al contrario della Libia³ dove scarseggiava. In un'oasi coperta di ricca vegetazione c'erano anche le Case chiuse e io ne approfittai, (con quella fame...). Con questo ufficiale andai più volte a prelevare pezzi di ricambio per i camion, che portavamo indietro e servivano a riparare quei pochi mezzi di cui disponevamo.

Sia la sussistenza che l'officina si trovavano vicino alle linee, venivamo così attaccati spesso dai caccia inglesi che continuavano a sorvolare le nostre retrovie. Era un martellamento continuo, tutto per tagliare i rifornimenti al fronte. Più volte assistetti impotente alla vista dei nostri camion carichi di soldati che colpiti, prendevano fuoco con tutto il loro carico umano. A noi andò sempre bene.

In quel tempo Mussolini era venuto in Egitto per mettersi alla testa delle truppe che dovevano entrare ad Alessandria e occupare Alessandria perché convinto ormai che la nostra avanzata era inarrestabile. Dovette tornare indietro con la coda in mezzo alle gambe (e con la dissenteria). In cambio della nostra dedizione, per un mese, fece concedere un quarto di vino al giorno a ciascuno di noi.

I nemici, gli Inglesi, avevano scelto di combattere con più accanimento contro le nostre retrovie perché intendevano così tagliare i rifornimenti alla nostra prima linea. Gli attacchi furono molto spietati contro il porto di Marsa Matruk attraverso il quale giungevano viveri e carburanti alle nostre cosiddette truppe dell'Asse che combattevano non una guerra per difendere il proprio Paese, ma un conflitto per conquistare una terra d'altri (*e pensare che l'On. Fini si è permesso di dire in un comizio che Mussolini era un grande statista in Europa. Io sono un povero pensionato, vecchio e malandato, ma mi onoro di avere tre figli nessuno dei quali ha seguito mai personaggi come Fini e anche i nipoti diretti e indiretti hanno capito che costoro non farebbero altro che portare l'Italia alla rovina*).

Eravamo, dicevo, nel Luglio del 1942 e la nostra "inarrestabile" avanzata si era bloccata nei pressi di El Elemein. Tre mesi dopo, eravamo ancora inchiodati lì. Continuavano i combattimenti, di giorno le artiglierie pesanti di ambo le parti, la notte gli aerei Inglesi che martellavano continuamente le nostre posizioni. Ad un certo punto arrivarono anche i bombardieri. Una notte due di essi si scontrarono in volo, presero fuoco e precipitarono nei pressi di un minareto mussulmano. L'indomani andammo a vedere e scoprimmo dalle insegne che si trattava di aerei americani. Tralascio di ricordare i numerosi soldati morti in quei primi mesi: eravamo in guerra ed è facile immaginarne le conseguenze.

Con gli americani, ora i nostri avversari erano più forti e noi ci aspettavamo una loro offensiva da un giorno all'altro. La notte del *23 ottobre 1942* eravamo tutti nelle nostre abituali postazioni sotterranee ad angolo retto. Uscii un attimo per pisciare. Era buio pesto, nemmeno le stelle nel cielo. Stavo rientrando nella mia postazione quando volsi lo sguardo istintivamente in direzione delle linee nemiche e vidi in lontananza un impressionante orizzonte rosso fuoco come un'alba in piena notte. Entrai precipitosamente nella postazione e annunciai al mio compagno, Nastasi Antonio di Bovalino (RC), la notizia che temevamo: - *Coraggio, ci hanno attaccato!* - gli dissi e aggiunsi: - *Che Dio ce la mandi buona!* - Era iniziata in questo modo per me una delle battaglie più sanguinose, importanti e decisive della seconda guerra mondiale. Sarebbe durata dieci giorni, dieci giorni di combattimenti

³ ndr - In realtà *Derna* è in Libia

EL ALAMEIN

continui, senza una tregua e senza mai chiudere occhio. Ci accorgemmo che era l'attacco decisivo per la violenza con la quale era iniziato. A volte ci si dava il cambio in maniera che si potesse dormire, ma non c'era verso. Una volta giunse un fante che aveva perso la parola dalla paura, parlava a segni, diceva che era un carrista, che gli avevano incendiato il carro e tutti i suoi compagni erano morti, era di Padova e lo sapemmo perché ce lo scrisse. Arrivarono altri che ripiegavano disordinatamente. Sconfitti. Le sofferenze e le privazioni per ognuno di noi erano enormi e a parole faccio difficoltà a descriverle. Perché tanti morti, quale era la necessità di disseminare di migliaia di cadaveri il deserto di El Elemein? Si voleva forse ridurre la popolazione perché eravamo in troppi?

L'inferno continuò per interi dieci giorni e dieci notti. E stavolta avemmo la peggio.

VITA DI UN PROLETARIO

4. Il Ripiegamento

L'ordine del ripiegamento arrivò al decimo giorno il 3 Novembre 1942. Iniziò così una lunga ritirata: prima di Marsa Matruk giungemmo in una zona con un gruppetto di case diroccate dove cercammo riparo. Da un lato avevamo il deserto, trasformato dagli Inglesi in un campo minato: fuggire di là significava saltare in aria, gli sminatori non avevano avuto il tempo (tanto era tenuta in considerazione la nostra vita) di bonificare il terreno. Dall'altro lato c'era il mare, e tra il mare e la strada c'era un piccolo avvallamento di terreno, l'unico posto dove ci potevamo riparare. Eravamo però bersaglio dei cacciabombardieri nemici che ci bombardavano in continuazione. I nostri soldati morivano come mosche, era impossibile contare i caduti, vidi raccogliarli a pezzi coi bidoni della benzina vuoti. Io mi salvai riparandomi dietro un muretto in direzione contraria a quella da cui arrivavano gli aerei.

Arretrando ci fermammo in un tratto di deserto ad ovest di Marsa Matruk. Era notte e il buio era intenso. Qualcuno aveva una radio e potemmo sintonizzarci sul bollettino dall'Italia e, incredibilmente, potemmo udire le testuali parole relative a quello che riferiva il nostro Comando in Africa Settentrionale: - ... *le Truppe dell'Asse resistono all'attacco nemico e, anzi, in alcuni tratti hanno contrattaccato conquistando alcune postazioni ...* -. Intanto, dopo cento chilometri di ritirata, potemmo ancora sentire la parola - *VINCEREMO!* -. L'ho scritto in maiuscolo perché lo si possa leggere meglio.

All'alba continuò il ripiegamento e ripercorremmo a ritroso amareggiati e sconfitti, le stesse strade per le quali eravamo passati vincitori, soltanto tre mesi addietro. Quella guerra era così lunga che pareva non dovesse finire mai. - *Che schifo!* - dicevo tra me e me. Lasciato l'Egitto giungemmo alla prima località della Libia-Cirenaica, *Bardiyah*. Mi sentivo male, anzi malissimo, avevo perso l'appetito, non ce la facevo più a mangiare quelle gallette che si bagnavano nell'acqua con dello zucchero dentro. Di pasti caldi nemmeno l'ombra, anche perché eravamo sempre in movimento e in affannosa ritirata. Mi sentivo senza forze e non mi reggevo più in piedi. C'era poco più in là un camion con i nostri cuccinieri e uno di loro, un milanese, mi fissò e mi disse - *Rizzuto, non vedi come sei giallo? Tu hai l'itterizia!* -. In tempi diversi con una malattia del genere si veniva rispediti in Patria, ma in quelle condizioni era purtroppo tutto sospeso. Non conoscevo nulla di quella malattia, non sapevo che era una malattia molto pericolosa in condizioni normali, figurarsi in guerra durante la ritirata! Ignoravo che con l'itterizia si poteva morire. L'ospedale da campo era stato smantellato, comunque andai lo stesso a marcare visita dal mio Comandante. Mi presentai al Comando ridotto come un cencio per l'inedia e per la malattia che mi stava divorando. Mi dirottarono al Comando Artiglieria dove c'era un Colonnello Medico addetto, però, a curare solo gli Ufficiali. Per la truppa, non c'era nessuno. La visita potè in via eccezionale aver luogo, ma solo una volta giunti a *Sirte*. Passò ancora qualche giorno e finalmente alla visita l'Ufficiale medico degli Ufficiali riconobbe il mio male e mi disse che, se avessi voluto, mi avrebbe inviato all'Ospedale da campo. Però mi disse che c'erano delle complicazioni perché l'ospedale da campo non era sempre nello stesso posto, ma, se io avessi voluto, potevo restarmene a riposo in tenda - *Tanto* - disse - *le cure che ti fanno là posso fartele anch'io qua* -. Fu così che, ingenuamente, accettai. Così mi sono anche perso la pensione di

guerra.

Sirte è una zona fra le peggiori e le più impervie della Libia, un'area desertica fra le più inospitali. Io intanto cominciai a riprendermi dalla malattia che mi aveva fatto tanto star male. Me ne accorsi quando iniziò a venirmi una fame da lupo, non sapevo cosa mangiare prima.. I commilitoni, fortunatamente, mi avevano consigliato di non rinunciare alla mia razione quotidiana: loro avevano già avuto esperienze di questa brutta malattia. Durante il ripiegamento si portava via tutto quello che si poteva dalle nostre Sussistenze, sicché qualcosa da mettere sotto i denti si rimediava sempre.

Giungemmo a Sirte: significava che avevamo percorso già millecinquecento chilometri di ritirata! Passando da Tobruk, notammo che la città era piena di grotte ricavate nella montagna. Quelle caverne erano state un rifugio sicuro degli inglesi per proteggersi dai nostri bombardamenti: ecco perché resistevano agli attacchi continui della nostra aviazione! A proposito di questo, ricordo che qualche tempo prima, sempre nel Cebel Cirenaico, unica zona fertile della Libia, piena di vigneti e di alberi di frutta, notammo che i coloni erano fuggiti per paura della guerra e avevano abbandonato le loro proprietà. Noi entrammo nelle loro tenute e cercammo di portare via quel poco che rimaneva. Entrammo nelle cantine dove c'erano botti piene di vino. Quelle che potemmo le caricammo sui nostri automezzi e il resto si pensò, che assurdità, di bucarle sparando coi nostri fucili: si vide tutto il vino zampillare fuori e allagare la cantina. Peccato. Anche questi comportamenti inspiegabili e irrazionali erano la conseguenza della guerra.

Un giorno nella Sirte (area fra le più inospitali della Libia), mentre girovagavamo per quel deserto alla ricerca di qualcosa, da mangiare, incontrammo una ragazza nera che rovistava anch'essa alla ricerca di qualcosa. Ricordo che aveva appena raccolto dei pacchetti di sigarette vuoti. Alla vista di una donna, felici nonché affamati e abbruttiti dalla guerra, volevamo approfittarne: si fece avanti uno di noi, un certo Tangerini, le si avvicinò e cominciò a toccarla e non appena le sfiorò il seno questa si mise a piangere e a singhiozzare a dirotto. Non avemmo il coraggio di infierire e rinunciammo. Restammo per fortuna poco tempo nella Sirte. La Libia è divisa in tre regioni principali: venendo dall'Egitto s'incontrava prima la *Marmarica*, tutta deserta eccetto Tobruk col porto e Bardiyah distrutti dai bombardamenti; poi la *Cirenaica* e da qui, attraverso un passaggio monumentale, una specie di ponte ad arco, *L'Arco di Filena*, si entrava nella regione libica vera e propria suddivisa nella *Sirtica* e nella *Tripolitania*. Il fascismo aveva in quegli anni investito molte risorse nella colonizzazione della Libia, soprattutto Cirenaica, perché più fertile. Avevano costruito un po' ovunque trascurando le nostre terre in Patria che ne avrebbero avuto altrettanto bisogno. Così si colonizzò la Libia per ...lasciarla poi agli arabi. Povera Italia, in mano a chi era capitata!

Pochi giorni di sosta, poi lasciammo anche Sirte. Giungemmo a *Misurata*, cittadina dove finalmente c'erano condizioni di vivibilità più decenti. C'erano delle palme e si poteva stare all'ombra. Questa località era presidiata ovverosia era controllata dalla milizia. A quelli della milizia il fronte era risparmiato. Quando si avanzava, noi occupavamo le città e i villaggi che loro poi ... presidiavano. Appena giunti andammo subito a cercare una Casa chiusa: per entrare c'era la fila. Lungo il tragitto incontrammo un Ufficiale della Milizia che ci fermò per un controllo. Il nostro Comando prima di lasciarci uscire ci aveva istruito sulle norme di comportamento all'esterno che noi cercavamo di osservare con precisione. Camminavamo in gruppo e l'Ufficiale della Milizia ebbe da ridire perché alcuni di noi erano disarmati. In realtà non era vero perché si aveva pur sempre una pistola attaccata alla bandoliera. Si discusse animatamente per un po' forse per far pesare la loro autorità su di noi, ma alla fine ci lasciarono andare.

Dopo alcuni giorni lasciammo anche Misurata e continuammo la nostra ritirata fino alle porte di Tripoli dove c'erano dei grossi capannoni con depositi di viveri e munizioni. Il villaggio si chiamava *Miami*. Qui capitò un episodio che mi rattristò. Era una zona tutta piena di Eucalpti, alberi di grosso

IL RIPIEGAMENTO

fusto. Sotto uno di questi si fermò il camion-cucina. Il colonnello che comandava il reparto era un autentico fiorentino e si chiamava *Cecconi*, ricordo che portava persino la caramella all'occhio. Ci radunò per impartirci le solite meticolose disposizioni che noi dovevamo tassativamente osservare. Per ciò ch'egli ci disse io lo definirei un Autentico Fascista, un razzista anti-musulmano dalla testa ai piedi: ci ordinò che qualunque arabo armato avessimo incontrato avremmo dovuto arrestarlo e aspettare il suo arrivo perché poi lui lo avrebbe fatto fucilare senza alcuna formalità. Noi, ligi al dovere, eseguivamo ciecamente i suoi ordini. Lui, intanto, si recò al comando di piazza. La mattina seguente, da lontano, scorgemmo un arabo armato di fucile che stava attraversando il nostro reparto. Gli intimammo l'altolà, ma lui continuava a correre. Sparammo alcuni colpi in aria e lui si fermò. Aveva una borsa con dentro delle cartucce. Disse che era armato perché era stato a Castel Benito. Gli chiesi se il fucile era carico e lui disse di no. Allora glielo presi, guardai il caricatore e mi accorsi che aveva la pallottola in canna. Gli sequestrammo il fucile e gli intimammo di seguirci. Lo conducemmo vicino alla cucina e gli offrimmo da mangiare, ma lui rifiutò. Con una corda lo legammo ad un albero in attesa del colonnello e lo affidammo ai cuccinieri perché lo controllassero a vista. Questi, verso sera, visto che il Colonnello non arrivava lo liberarono e l'arabo fuggì a gambe levate. Più tardi giunse il Comandante e il suo attendente gli riferì l'accaduto. Costui si chiamava *Giuliano* e raccontò all'Ufficiale tutti i particolari. Il comandante allora convocò l'adunata di tutti i soldati e ci fece un lungo sermone dove ci ripeté che il prigioniero andava fucilato perché era stato trovato armato. Fra le tante parolacce che ci affibbiò mi è rimasta impressa una frase: - *Se siete dei frati o dei pederasti, andate in convento!* -. Non ho mai dimenticato quelle parole umilianti, quelle brutte affermazioni che il Colonnello Cecconi, fiorentino purosangue, ci volle appiccicare. Restammo qualche giorno a Miami, dopodiché ci ritirammo a Tripoli dove si corse subito al primo casino: eravamo uomini a tutti gli effetti e la fame era tanta... Gli Italiani di Tripoli avevano quasi tutti abbandonato la città. Il Governo italiano, se essi lo chiedevano, li faceva rimpatriare. Abbandonavano le case, lasciandoci molte delle loro cose e noi soldati, allora così si faceva, passavamo al setaccio quelle abitazioni abbandonate dai loro proprietari, per recuperare oggetti, suppellettili e anche indumenti. In una casa trovai una cassapanca con della biancheria, anche intima. Non sapendo cosa portare via, vidi delle camicie da notte: ne presi una bracciata e le portai con me anche se non sapevo proprio cosa farmene.

Passarono pochi giorni e ce ne andammo anche da Tripoli. Non nascondo che mi dispiacque: sperammo invano in quei giorni, che arrivassero rifornimenti dall'Italia o che le truppe dell'Asse contrattaccassero, ma ormai tutto era allo sbando e, lasciando Tripoli, avemmo netta la sensazione che la guerra era ormai irrimediabilmente perduta. Facemmo sosta in una zona della Tripolitania, era di pomeriggio ed io, col mio gruppetto (da militari e in guerra si formavano dei gruppetti molto affiatati), ci apprestammo a scavare con piccone e pala le nostre postazioni difensive dietro una collinetta. In quei casi la pala e il piccone costituivano una difesa ben più concreta del fucile. Più in là, vicino al mare, c'era la stazione ferroviaria. *Scarmato*, uno del nostro gruppo, decise che voleva andare a dormire dentro i locali della stazione, più comodi delle nostre fosse. Noi glielo sconsigliammo perché sul tetto c'era la nostra difesa antiaerea e certamente, specie di notte, poteva diventare un obiettivo bellico del nemico. Lui, testardo, prese le coperte e il suo telo da tenda e si avviò, nonostante tutto, dandoci anche dei fifoni. Non era ancora giunto alla stazione che apparve all'orizzonte, dal mare, un gruppo di cacciabombardieri nemici che cominciò a sparare e a lanciare bombe a tappeto. Noi ci buttammo nella cunetta appena scavata e per noi fu la salvezza. Ma il povero Scarmato non riuscì a raggiungere la stazione e fu colpito a morte da una bomba. Finito l'attacco corremmo verso di lui e lo trovammo ormai privo di vita. Si fece una buca e lo sotterrammo nello stesso posto. Dopo alcuni giorni, la nostra Inarrestabile Ritirata proseguì ancora verso ovest e alla

fine, sconfitti e demoralizzati, facemmo il nostro ingresso in terra di Tunisia. Ci accampammo all'ombra di un canneto nei pressi di *Bengardane*, poco passato il confine. Fino a quel momento, s'era calcolato, avevamo percorso a ritroso circa tremila chilometri in poco più di cinque mesi. Successivamente trovammo ricovero all'interno di alcune grotte, trovate per caso sempre nei dintorni e dove stazionammo per oltre un mese. Imparammo lì a conoscere i musulmani di Tunisia. Essi erano particolarmente ostili verso i militari italiani. Avevamo ricevuto l'ordine di mantenerli lontani dalle nostre postazioni e a volte dovevamo anche sparare in aria per respingerli. Alcuni dei nostri militari, un giorno, si allontanarono e violentarono alcune mambrucche (erano così chiamate le mogli degli arabi musulmani). Il fatto venne denunciato dalla gente del posto e i nostri ufficiali ci riunirono una sera per cercare di individuare, presenti alcuni testimoni locali, i responsabili. Anche dopo averci scrutato ad uno ad uno, i testimoni non riuscirono a riconoscere coloro che avevano brutalmente approfittato delle loro donne e alla fine se ne andarono borbottando frasi incomprensibili nella loro lingua.

Dopo Bengardane ci portammo in una zona desertica dove c'era un Campo d'Aviazione di fortuna: lì operammo alcune azioni di disturbo contro gli anglo-francesi ottenendo anche qualche parziale risultato: i soldati di presidio furono costretti alla fuga precipitosa sui loro aerei. L'operazione bellica fu da noi condotta assieme ai bersaglieri dell'VIII reggimento. Alcuni giorni dopo questo episodio, lasciammo la zona per raggiungere *Enfedeville*. Qui trascorremmo gli ultimi giorni prima di essere catturati e fatti prigionieri. Nell'accampamento di *Enfedeville* riconobbi dalle mostrine indossate dai soldati che era presente il X° Sussistenza. Prestava servizio in questa unità mio zio Pietro, fratello di mia madre di qualche anno più grande di me. Non lo vedevo da molto tempo e così chiesi di lui. Mi dissero che si era da poco allontanato lungo la pista: andai a cercarlo felice di potere incontrare uno dei miei parenti più cari. Lo chiamai urlando il suo nome mentre percorrevo la pista. Finalmente, in un punto in cui la vegetazione era più folta, udii la sua voce che rispondeva al mio richiamo e mi invitava ad avvicinarmi. Raggiunsi il luogo e trovai lo zio Pietro mimetizzato fra gli arbusti e con la testa coperta di foglie e ramoscelli. Era buffo e tremava di paura. Si era nascosto perché la vista della nostra artiglieria, scambiata per quella nemica, lo aveva terrorizzato. Cercai di calmarlo e di infondergli un po' di coraggio, ma capii che la sua reazione era comprensibile poiché non aveva mai visto reparti operativi, non era mai stato al fronte. Era stato richiamato in età già avanzata e assegnato alla sussistenza. Il giorno successivo proseguì per Tripoli e pensai che lo avessero rispedito in Italia, mentre invece anche lui dovette attendere molti mesi prima di poter tornare a casa.

A quel tempo, via via che ci ritiravamo, i proprietari dei poderi abbandonavano le loro proprietà per fuggire. Lì vicino c'era un grosso podere abitato da una famiglia di francesi che aveva preferito rimanere per non abbandonare il loro possedimento. Con loro la convivenza fu positiva, noi non li importunammo mai e loro furono generosi nei nostri confronti e quando poterono ci aiutarono. Cambiammo accampamento e ci sistemammo poco lontano, sempre nei pressi di *Enfedeville*. C'era molta tensione in mezzo a noi: la sensazione dell'ormai imminente ed inevitabile resa ai nemici era sempre presente.

Una notte capitò un fatto rivelatore di questo clima. Era il mio turno di sentinella notturna. A coloro che montavano di guardia erano stati dati ordini tassativi e precisi. Eravamo ormai accerchiati e la consegna era quella di sparare a vista a chiunque si avvicinasse al nostro accampamento. I soldati dovevano rimanersene nelle rispettive postazioni sottoterra e le sentinelle sparare al minimo rumore o movimento: lo sparo della sentinella costituiva l'allarme generale. Poco più in là c'era un fosso ai margini del quale avevamo sistemato due mitragliatrici di cui una da venti millimetri, pronte al fuoco. Era notte fonda. Ero appena montato di guardia quando ad un certo momento mi parve di udire rumore di passi nel buio e senza pensarci due volte imbracciai il moschetto e feci

IL RIPIEGAMENTO

fuoco. In pochi secondi tutti i nostri furono fuori dalle rispettive postazioni e cominciarono a sparare all'impazzata in ogni direzione. Mi trovai per un attimo sotto il fuoco dei miei compagni in preda al panico e se non avessi avuto la prontezza di buttarmi a terra ora non starei qui a raccontarlo. Poi ci accorgemmo che eravamo i soli a sparare e capimmo che si era trattato di un falso allarme, un errore involontario da parte mia: c'era quella notte un po' di vento e forse una tenda, sbattendo, aveva fatto rotolare alcuni sassi che nell'oscurità e con la paura addosso mi erano parsi dei passi.

Erano ormai sei mesi che gli Inglesi e i Francesi ci inseguivano e noi ci ritiravamo. Sapevamo che la morsa si andava stringendo giorno dopo giorno e che la cattura era ormai imminente, questione di giorni. La tensione era alle stelle. Tra di noi c'era un certo *Crisafi* che possedeva una macchina fotografica e ci fece alcune foto come ricordo degli ultimi giorni di libertà. Portò la pellicola a sviluppare a *Tunisi* e ci consegnò le foto. Una di queste foto sono riuscito a conservarla e custodirla gelosamente fino ad oggi (quando non ci sarò più desidero che questa foto venga conservata dai miei figli, preferirei Adelmo e successivamente Diego)¹.

Eravamo attendati in un campo di grano che, essendo ai primi di maggio era molto alto. Di fronte a noi avevamo la cucina, scavata nel terreno in modo da mimetizzarsi meglio, e a turno andavamo a prendere da mangiare con le gavette (la mia gavetta la conservo ancora oggi e la tengo come una reliquia, come fosse parte della mia vita). Un giorno, mentre andavo a ritirare il rancio per me e i miei due compagni, una granata di mortaio mi scoppiò fra i piedi. Ancora una volta ne uscii indenne, ma ebbi una paura tale che non volli più tornarci.

Si giunse così al *12 Maggio 1943*: il cerchio attorno a noi si era chiuso ancora di più. Ci sentivamo braccati. Parecchi dei nostri erano già stati catturati. Ormai passivi, aspettavamo gli inglesi chiusi in quei ricoveri sotterranei.

Fummo fatti prigionieri il giorno dopo, il *13 Maggio 1943*. Ci aspettavamo gli inglesi, ma vennero i francesi del generale *De Gaulle*. Erano truppe miste: la brigata era formata da francesi residenti in Africa e da arabi tunisini e marocchini che avevano combattuto a fianco degli inglesi. Anche le truppe inglesi erano miste con militari Pakistani, Indiani, Senegalesi, ecc.. Ci depredearono di tutto ciò che avevamo addosso, perfino delle lame da barba: a me lasciarono alcune foto, la gavetta e un blocchetto con i miei appunti. Ci trasferirono in un Campo di Concentramento Prigionieri nei pressi di *Susa*, ma era completo e così ci sistemarono fuori e dormimmo per terra coperti solo dal nostro pastrano. Il giorno seguente arrivarono alcuni camion carichi di munizioni guidati da indocinesi e comandati da un ufficiale che stava in cabina. Ci fecero sedere sulle cassette delle munizioni. Ci vietarono ovviamente di fumare, ma noi, incoscienti, ricordo, fumavamo lo stesso con la complicità dei soldati di scorta che ci avvisavano se l'ufficiale si avvicinava. A bordo di questi automezzi-bomba arrivammo ad un altro accampamento poco lontano. Con noi c'era un cappellano militare che celebrò la Messa per tutti i prigionieri. Ricordo che durante l'omelia disse: - *Abbiamo perso la guerra, ma vinceremo con la preghiera!* -.

Dopo pochi giorni, altro trasferimento. Era mattina, arrivarono degli ufficiali francesi, ci ordinarono di preparare la poca roba che avevamo con noi e inquadrati per quattro iniziammo una lunga marcia a piedi, senza conoscere la meta.

¹foto C.3

VITA DI UN PROLETARIO

5. La prigionia

(Questa parte è la trascrizione integrale del diario personale tenuto da me nei primi giorni di prigionia in Africa settentrionale)

ARTIGLIERE RIZZUTO PIETRO FU GIUSEPPE E DI CALFA CATERINA, NATO A PEDIVIGLIANO , PROVINCIA DI COSENZA, LÌ 15/7/1916. CENTRO DI MOBILITAZIONE DECIMO REGGIMENTO ARTIGLIERIA CORPO D'ARMATA NAPOLI.

Richiamato alle Armi, anch'io mi trovo da alcuni anni in terra d'Africa settentrionale. Sono qui in qualità di prigioniero, dal *13 Maggio 1943*.

I campo, ENFENDVILLE

Dopo esserci presentati con le nostre stesse macchine, ci mandarono a piedi per venticinque chilometri (per fortuna la mia permanenza in questo campo francese fu di una sola notte). Il *14 Maggio* con lunghe colonne di macchine, venimmo portati via e consegnati agli Inglesi.

Il campo (Inglese), SUSAS

Qui ritrovai i miei vecchi compagni di reparto. Fu una grande consolazione, ma nello stesso tempo un grande dispiacere quando appresi da loro stessi i nomi di quei miei indimenticabili compagni che il destino crudele aveva colpito senza pietà, seminandoli sui campi di battaglia. Quei compagni con cui, nei momenti critici, divisi i sacrifici, i dolori, la fame e la sete, dovetti rassegnarmi ad averli persi per sempre.

Il campo (Inglese), pressi di SUSAS

Qui in verità nulla da ridire. Avevo sperato di trovare mio zio, ma tutte le ricerche risultarono vane. Appresi comunque da alcuni suoi compagni, miei conoscenti, che egli si era recato in permesso a Tunisi con un ufficiale e alcuni soldati nel momento stesso in cui la città veniva occupata da parte nemica, ed è lì che fu fatto prigioniero alcuni giorni prima di me. Così questo felice incontro, nel quale tanto credevo, risultò nullo! Gli inglesi cominciarono a darci da mangiare (poco in verità ma, considerando che ero un prigioniero.....pazienza!). Ci davano del riso crudo e noi dovevamo provvedere a cuocerlo. Non avendo a disposizione la legna, ci condussero in un campo dove c'era dell'orzo già secco e noi lo distruggemmo tutto per farci da mangiare.

20 maggio 1943

Era rimasto con noi un solo ufficiale, un capitano, il quale ci riunì per dirci che si doveva partire e che, per mancanza di carburante, il Comando Inglese lo obbligava a condurci a piedi. Destinazione: un nuovo campo. Si diceva che fosse vicino. Raccolsi così quei miei pochi oggetti di corredo che consistevano in tre coperte, un telo da tenda, due paia di pantaloni lunghi, due corti, due giubbe, due paia di gambali, due paia di mutande, due paia di pezze da piedi, cinque paia di calze, due camicie, un maglione, una panciera, venti fazzoletti, venti pacchetti di sigarette, una cassetta che conteneva oggetti per la pulizia, due bastoni per costruire la tenda e una latta per cucinarci, con dentro pezzettini di legno di cassetta. Con tutta questa roba addosso (gli oggetti che componevano il mio carico pesavano all'incirca trenta chilogrammi) mi incamminai assieme agli altri per raggiungere il nuovo campo.

I miei compagni di reparto e il gruppetto che componeva la cucina erano diciassette, con me diciotto. Per fortuna ci capitò, lungo la strada, un fustino con venti litri d'olio sottratto da una macchina: tutta roba preziosa per il prigioniero! Eravamo circa diecimila uomini, tutti in fila per tre, oltre i soldati, armati fino ai denti, che ci scortavano; ricordo che sopra una macchina c'erano due soldati con due mitra che viaggiavano al nostro passo, tenendo sempre il dito sul grilletto e con un sorriso di sdegno sul viso.

Si camminava con quel grosso carico sul dorso: - *povero me* - mi dicevo - *non siamo abituati e ci dobbiamo rassegnare a fare anche i facchini... pazienza!* - Ogni cinque chilometri si faceva una tappa. Si passava, questo non lo dimenticherò mai, attraverso cittadine della Tunisia, di cui non ricordo più il nome, quasi tutte popolate da Italiani. Nel vederci camminare faticosamente, con quel grosso fardello sul dorso, le donne piangevano come fossero le nostre madri e i bambini ci venivano vicino. Fu così che un mio compagno chiese ad un gruppo di ragazzi: - *Italiani o Franzè?* -. - *Italiani* - risposero. - *E quelle donne, perché piangono?* - domandò loro nuovamente. - *Sono tutte Italiane e piangono per voi!* - risposero i ragazzi.

La colonna si mosse e ci separammo da quei giovani interrompendo così il discorso con quei cari Figli d'Italia e ricordo che, finché non li perdemmo di vista, continuarono a salutarci con le manine in alto. Dopo, continuando il cammino, non si pensava ad altro che a quei piccoli. - *Ah ... se potessi esser loro vicino* - pensavo - *quanti ringraziamenti farei a loro e alle loro madri* -. Chissà ... con questo, chi lo sa il futuro ... Commossi da quell'incontro proseguimmo il cammino quando, poco lontano da me, sentii urlare: - *Taaappaaa* -. - *Meno male* - pensammo tra noi. Alcuni imprecavano contro il nemico, altri li ringraziavano per la sosta. Ci sdraiammo sul bordo della strada e impiegammo quella breve pausa a parlare ancora di quei ragazzini, fumando la sigaretta che ad ognuno di noi era stata consegnata dal reparto d'appartenenza e che nascondevamo perché non ce la trovassero i misti¹.

Eravamo seduti da cinque minuti quando arrivò uno che attraversò tutta la colonna in bicicletta gridando: - *Camain! Camain!*² -. Vidi tutti i compagni, chi prima chi dopo, alzarsi per mettersi subito in cammino. V'erano di quelli che, essendosi slacciati completamente il bottino dal dorso, non riuscivano da soli a riagganciarselo e chiedevano aiuto: c'era chi diceva - *Per favore, mi aiuti?* -, chi - *Che ti prenda un colpo, vuoi aiutarmi?* -, chi bestemmiava.

Di nuovo carichi ci incamminammo per la seconda volta. Tra di noi c'erano ufficiali, tenenti, capitani, maggiori, colonnelli e anziani; anche loro incolonnati, curvi e zoppicanti, parevano schiacciati sotto quel carico forse maggiore del nostro. Avremmo voluto aiutarli ma come fare, non si

¹meticci

²ndr - Forse è il grido Inglese - *Come On!* -, che si può tradurre - *Datevi una mossa!* -

poteva. Ogni tanto si trovavano dei muri ai lati della strada e, come gli altri, cercavo di approfittarne per riposarmi, ma un grido - *Camain!* - ci faceva saltare su e ci obbligava a metterci di corsa in fila. Lungo la strada, a destra e a sinistra, si vedevano sempre uomini di quella razza mista, ognuno ci faceva delle foto con la propria macchina.

Così, facendo una fermata ogni cinque chilometri, si andava avanti. Di tanto in tanto si avvicinavano due miei amici dicendo - *Rizzù, aiutaci un po'* - . Come dicevo prima avevamo un fustino d'olio che trasportavamo uno da una parte e uno dall'altra, per mezzo di un bastone infilato attraverso le maniche. Anch'io, come già detto, appartenevo a quel nucleo di diciotto persone e così toccò pure a me portare la mia parte: preso il bastone da un'estremità, aiutai il mio compagno per il tratto di cinque chilometri che ci spettava.

Non posso ora descrivere tante altre cose, ma una cosa è certa: quel 23 Giugno del 1943 , io ed altri diecimila uomini non lo dimenticheremo mai. Erano le quattordici, camminavamo già da sei ore e questo campo di concentramento ancora non si vedeva. Ero ridotto a tal punto che, nel portare avanti le gambe, spesso mi imbrogliavo e cadevo giù a terra. Fra le tante cadute, una volta andai a cozzare contro una pianta di fichi d'India. Ah ... chi ha mai provato ad essere ubriaco senza bere vino e senza essere ammattito? Noi sì, i prigionieri di Tunisi potranno testimoniare. Le spine si erano conficcate nella spalla sinistra e lungo tutta la parte sinistra del corpo, ma dovevo stare zitto e tirare dritto. Per aiutarmi a togliere le numerose spine, i miei compagni dovettero condurmi in un ospedaletto: ognuna di esse aveva prodotto della materia.

Vicino a me vidi un vecchio ufficiale (ho difficoltà a descriverlo con questo mio mozzicone di matita) in uno stato pietoso. Volevo quasi buttare via il mio fardello per aiutarlo ma, pensando che ero un prigioniero, non lo feci. Vidi che oltre a due Bottoni portava anche una valigetta a mano. Gli chiesi: - *Vuole darmi quella valigetta signor tenente?* -. E lui rispose : - *Mi faresti un gran favore, ma come fare? Sei anche tu carico come me* -. - *Per un pezzettino posso fare un sacrificio* - replicai. Così presi quella valigetta e gliela portai fino al campo di concentramento che era ad un solo chilometro da lì.

IV campo, prigionieri di Tunisi

Non appena avvistammo il campo - *Che gioia!* - ci sembrava di aver finito la prigionia. In una pozza di sudore, con quattro pali si fece una tenda e lì ci buttammo a terra a dormire. Ci alzammo dopo un giorno ed una notte di sonno. Appena alzati da quel sonno prolungato (così possiamo chiamarlo), cercai di cavarmi le scarpe ma, nel toglierle, trovai con sorpresa che le calze mi si erano attaccate ai piedi. Fui costretto a scaldare dell'acqua in una latta e a metterceli dentro. Dopo averli tenuti a bagno per circa venti minuti, con l'aiuto di un compagno, mi cavai quelle calze. - *Ahimè* - quei piedi che adesso sono perfettamente guariti, buttavano sangue da tutte le parti: cinque piaghe su di un piede, tre sull'altro. Prima di guarire ne ebbi a soffrire per un pezzo. Lasciamo ora stare questo particolare e parliamo di cose più sostanziose.

In verità, in questo nuovo campo i viveri erano un po' aumentati: ci davano in più della farina e con quel fustino d'olio che dissi di aver rubato, incominciammo, con degli Arabi, ad impastare farina ed acqua e a friggerla in una latta dove prima vi era stata della benzina e così andammo avanti per un pezzo. I viveri che qui ci davano erano i seguenti: una scatoletta di carne ogni tre persone, una pagnotta ogni sette, un po' di noccioline americane³ e un po' di farina e riso, anche se non ricordo quanti grammi. Al posto della legna ci davano un po' di petrolio che versavamo in

³nda - nel mio dialetto si chiamavano così

VIQTA DI UN PROLETARIO

un barattolo con un po' di sabbia e accendevamo con un fiammifero. Faceva una fiamma bella ma insufficiente a cuocere del tutto il riso e spesso eravamo costretti a divorarlo mezzo crudo. Fuori dal campo, però, c'erano delle piante di ulivo e spesse volte alcuni di noi, approfittando della guardia buona e rischiando nel superare i reticolati, spezzavano alcuni rami di quelle piante per poterle usare per cucinare. Ma un giorno due miei compagni, uno dei quali era di *Decollatura*, furono puniti: li misero a pane ed acqua all'interno di un fitto reticolato di cinque metri quadrati con il sole che si infilava all'interno del cervello.

Dunque la vita era dura e, per divariare un po' da quei molteplici pensieri che ci mulinavano in testa, per farci, per così dire, risentire meno la prigionia, un colonnello italiano che rappresentava il Comandante del Campo riuniva tutti i reparti, sceglieva i migliori cantanti, comici e suonatori di fisarmonica o cornetta e li faceva esibire utilizzando come palcoscenico una macchina. Così si cantava e si facevano delle operette. Io spesso ci andavo e pensavo a noi poveri ed infelici Prigionieri di Guerra. Spesse volte i miei occhi si spingevano a guardare intorno e tra di me dicevo: - *Poveri noi!* -. Vedevo quei fitti reticolati che ci circondavano, le bocche da fuoco delle mitraglie tutt'intorno e più osservavo il soldato che ci stava seduto accanto più mi sembrava come tanti cacciatori alla lepre in agguanto, pronti a premere il grilletto non appena la preda fosse stata a tiro. E pensare che solo pochi giorni prima anch'io ero padrone di un moschetto e di diversi caricatori. Adesso mi sentivo come un cardellino che salta a destra e a sinistra nella sua prigionia ma non trova mai un'apertura per poter riavere la libertà perduta e finisce col cantare, con la santa rassegnazione. Anch'io cercavo di rassegnarmi cantando e di tanto in tanto facevo una partita a dama o a carte. Ora, che scrivo, è passato già quasi un anno di prigionia ma confesso che, con tutti gli sforzi e la buona volontà, non mi rassegnerei né domani né mai a questa dura vita. Solo guardando al futuro intravedo qualche luce.

E così i giorni passavano. Ogni giorno, accompagnati dalle guardie, andavamo al mare che distava di là un chilometro. Io ci andavo sempre non tanto per il bagno, quanto per potermi lavare qualche pezzo di biancheria e, nell'occasione, anche per raccogliere qualche pezzetto di legno per cuocere quel poco di riso che quotidianamente ci davano. Tutte le mattine, nello stesso campo, c'era la Santa Messa celebrata da un tenente cappellano Italiano. Io ci andavo sempre, anche la sera, per recitare il Santo Rosario. Tutti i giorni c'era anche la predica alla fine della Santa Messa: a me piaceva tanto ascoltarla perché era di grande sollievo. Tutto ciò durò poco perché dopo qualche giorno portarono via me e tutti quelli del mio turno a circa un chilometro dal campo, dove trovammo delle macchine. Su ogni macchina stavamo in trenta comodi e così partimmo, destinazione ignota. Ci portarono attraverso tutta la linea. Questa volta non erano le mitraglie a scortarci ma solo un soldato per ogni macchina. Attraversando la nostra linea mi si rinnovarono i pensieri della guerra. Basta! Non voglio più parlarne, solo per non dover ricordare che poco tempo prima anch'io ero là, in quella zona ed in mano agli Altri... A dire la pura verità non avevo mai neppure possesso o, per meglio dire vicino, ad un cannone. Adesso il destino aveva voluto vederci tutti sfasciati ed in sognato di potermi trovare prigioniero... dei Francesi poi...

(n.d.r. - La parte che segue è stata scritta nel 1989 all'età di 73 anni ed è la prosecuzione temporale della prima parte).

Penso che ci facessero attraversare la linea di proposito, credo per umiliarci per il fatto che alcuni giorni addietro eravamo dei militari liberi, chi vicino ad un cannone, chi ad una mitraglia, che combattevamo per ostacolare le forze preponderanti dei nemici. Era in un certo senso doloroso vedere i nostri pezzi, i mezzi bellici, distrutti, trovarci in quelle condizioni da prigionieri e dover ubbidire a degli arabi, pena la vita, che fino a quel giorno avevo ancora integra. Mi premeva conservarla anche

per mia figlia Rina che a causa della guerra non avevo ancora conosciuto; dovetti, infatti, abbandonare mia moglie e una figlia non ancora nata per andare in guerra, a ... servire la Patria ... Percorrendo a ritroso i due anni trascorsi in Africa, in cui fui soldato combattente, mi rendo sempre più conto di quanto triste e stupida fosse stata la guerra.

Come detto sopra, eravamo in viaggio per altro campo di concentramento. Qui giunti, ci trovammo in uno sterminato deserto, dove, a quanto potei apprendere in un primo momento, vi avevano costruito un grosso campo di smistamento: saremmo rimasti lì per poco tempo, dopodiché ci avrebbero suddivisi nei vari campi. Radiofante diceva che eravamo settantaseimila prigionieri, distribuiti in parecchi campetti recintati con filo spinato. Nel pomeriggio ci davano tre ore di libertà, potevamo circolare in uno stesso campo, dove ci si incontrava con gli altri prigionieri. Nella nostra tenda eravamo quattordici soldati, quegli stessi citati prima: non ci eravamo mai separati, volevamo stare sempre assieme, anche perché si faceva parte dello stesso reggimento, persino della stessa batteria e tutti quanti eravamo reduci dalla terribile battaglia di El Alemein. Ma quante assurdità quando si è giovani, senza pensare che eravamo dei prigionieri e il nostro destino era in mano a quelli che avevano vinto la guerra.

V campo (Inglese)

Questo campo inglese era organizzato alla perfezione e eravamo trattati abbastanza bene in quanto ad alimenti; le guardie fraternizzavano con noi. Fu in questo campo che conobbi *Fausto Coppi*, tramite un militare di Genova suo amico di nome *Biancalani*, dello stesso reggimento: i campi erano costituiti da tante centurie e io facevo parte della quinta, a turni per centurie, ci mandavano in un cimitero per scavare le buche dove venivano sotterrati i militari morti; ci avviavamo verso questo cimitero, percorrendo uno stradone che costeggiava sempre il campo, lungo il quale vi era un ospedaletto, quando, Biancalani, dopo aver chiesto il permesso al soldato di scorta, si accostò a questo ospedaletto e salutò Fausto Coppi, mi fece cenno con la mano di avvicinarmi, mi accostai e me lo presentò: allora era già conosciuto, ma non avrei mai potuto immaginare che sarebbe poi divenuto così famoso, il nostro Campionissimo del ciclismo di tutti i tempi. Coppi, ricordo, aveva chiesto visita per una congiuntivite e, pochi giorni dopo, se lo portarono via ... non seppi mai dove: radio-prigionieri disse che era andato via con gli Americani.

In questo campo ricevemmo una visita inattesa: la Crocerossa. Vi erano alcune suore, le quali ebbero la premura di chiederci se volevamo mandare notizie di noi alle nostre famiglie. Dopo la resa della Tunisia, i miei familiari non sapevano se ero ancora in vita, perciò scrissi loro una lunga lettera che consegnai alle suore. Seppi in seguito che quella lettera i miei familiari non la ricevettero mai: le prime notizie di loro le ebbi solo dopo undici mesi, quando ricevetti sette lettere, tutte assieme. Rimasi in quel campo di concentramento fino al 6 Luglio 1943, data della partenza: per me quello fu un giorno infausto poiché ci portarono nei pressi di Tunisi dove cominciarono i patimenti.

VI campo (Francese), N. 16 - La Cagne

Ci gettarono in un sudiciume indicibile: la pulizia non esisteva. Qui cominciò la moria di tanti soldati, qualcuno ammalato, qualcuno ammazzato dalle mitragliatrici delle guardie Marocchine. Eravamo in un campo Francese, i Gollisti odiavano a morte noi Italiani, dicevano che li avevano pugnalati alla schiena nella dichiarazione di guerra, che Mussolini aveva attaccato i Francesi aprendo le ostilità sul fronte occidentale e noi poveri militari Italiani, ne subivamo le conseguenze. Quando qualche

VIQTA DI UN PROLETARIO

soldato italiano veniva ammazzato dalle guardie Marocchine, si giustificavano col pretesto della pugnata alle spalle del 1940. Era una vendetta che praticavano giorno per giorno contro noi poveri soldati.

Come vitto ci davano cento grammi di pane al giorno e un po' di brodaglia di rape. Avevo con me una scatola vuota datami dagli inglesi nel campo di *Mescere*, vi avevo infilato un fil di ferro che fungeva da manico, la riempivo con dell'acqua che facevo bollire con dentro il pane: in questo modo mi sembrava che crescesse di volume e divoravo così quella zuppa di pane e acqua.

Si può benissimo immaginare come non si potesse andare avanti, giovani, a vent'anni, con quei trattamenti: un'enorme debolezza si impossessò di me tanto da non reggermi più in piedi, ragion per cui quasi tutto il giorno me ne stavo coricato sotto la tenda. Fu lì che il carissimo commilitone *Giuliano*, fra inedia ed enterocolite, cadde vicino ai gabinetti mentre faceva i suoi bisogni. Cito questo caso, ma quanti e quanti fecero quella fine? Per fortuna rimasi nel Campo 16 di Tunisi solo un mese evitando così una possibile morte per fame o per una delle tante malattie per le quali lì tutti i giorni si moriva.

10 agosto 1943

...ricordo per vari motivi quella data... Fui chiamato, insieme ad altri nove militari al comando del campo e con loro venni caricato su un camioncino, non si sapeva per dove. L'autista era un uomo molto giovane, alto ed esile che non pronunciò una parola finché non si giunse ad una villa recintata; lì si fermò e quand'ebbe suonato vennero fuori alcune giovani con delle borse piene di vivande, tra loro ce n'era una più anziana che doveva essere la madre. Fu allora che l'autista, rivolgendosi a noi, pronunciò queste fatidiche parole: - *Picciotti, mangiate!* -. Da quelle parole capimmo tutti che era un Italiano di Sicilia. Non potrei mai esprimere a parole la mia gioia in quel momento, dopo tanti patimenti finalmente trovavamo delle persone che ci accoglievano con modi, direi, familiari. Dopo averci rifocillato, ci salutarono, ci offrirono delle sigarette facendoci coraggio ed augurandoci di non dover più patire la fame. Degli Italiani della Tunisia non potrò mai dimenticare le maniere gentili, i modi fraterni, gli incoraggiamenti di cui avevamo molto bisogno per sentirci ancora vivi, ed è per questo che 50 anni dopo sono voluto ritornare a Tunisi, sperando invano di rintracciare qualcuno dei miei benefattori. Tenterò di ritornarci ancora, anche se le speranze sono ridotte a lumaticino.

Era la sera di quel fatidico giorno di Agosto quando partimmo. Facemmo parecchi chilometri e all'imbrunire giungemmo alla città di Nabeul. L'autista imboccò una strada che conduceva a Zaiwan (lo appresi dalla segnalazione stradale), dopo qualche chilometro si piegò a sinistra per una stradina sterrata e si giunse ad un fiume in secca. Qui si imboccò un'altra via anch'essa a sterro costeggiata ai fianchi da grossi filari di fichi d'India. Fu lì che l'autista si fermò, dicendo che non conosceva più la strada. Dormimmo lì, chi sulla macchina chi a terra. Avevamo due coperte e un pastrano ciascuno e con quello io mi coprii alla meglio. Feci un sonno ininterrotto fino al mattino. Dopo l'alba ripartimmo e poche centinaia di metri dopo un uomo sulla strada brandendo un bastone con la mano ci fece segno di fermarci. Una volta fermi salì sul camion e ci abbracciò uno ad uno. Rimasi stupefatto da quel gesto paterno. Lo fissai: era un uomo anziano. Quando gli chiedemmo il motivo di tale affetto con dei militari per giunta prigionieri, rispose, in perfetto italiano, senza inflessioni dialettali - *Sono italiano, sono nato a Livorno. Sono stato anchio prigioniero nella guerra del '15-'18 nei Campi tedeschi* -. L'episodio ci tirò su il morale preannunciandoci che la fattoria alla quale eravamo diretti era amministrata da brava gente e per di più italiana. Tornerò in seguito nuovamente a parlare di questo personaggio, molto interessante, almeno per noi.

La fattoria di Vito Garsia

Dopo qualche chilometro, giunti a destinazione fummo accolti fraternamente dall'amministratore della fattoria, Vito Garsia. Costui (trovo indispensabile ricordarlo) era nato nel 1918 nell'isola di Pantelleria. Emigrato in Tunisia per lavoro, viveva in questa grande Fattoria con una zia e tre cugini. Il primo omonimo dell'amministratore, il secondo, maestro elementare disoccupato, si chiamava *Titta* e il terzo, più giovane faceva di nome *Vincenzo*. Tutti e tre (il più vecchio era sorvegliante) insieme a una quarantina di arabi lavoravano come salariati nella grossa tenuta agricola. Da quel giorno anche noi avremmo lavorato lì. Era l'11 Agosto 1943.

E torniamo a parlare di noi. Il signor Vito ci condusse alle stanze dove si doveva dormire, ci consegnò alcune sacche vuote che ognuno di noi riempì con paglia d'orzo, le mettemmo su degli assi di legno decisamente migliori delle brande che per circa due anni ci fecero da giaciglio. Le stanze erano due, non avevano una geometria omogenea, erano lunghe sette metri e larghe nemmeno tre, tuttavia ci adattammo perché ci si stava meglio che non sotto la tenda, ci sistemammo cinque in una e cinque nell'altra. Sopra di noi c'era un alloggio adibito ad ufficio nel quale il signor Vito si ritirava per fare le sue quotidiane contabilità amministrative. Egli ci fornì due tavoli, pentole e bicchieri, insomma tutto l'occorrente per fare da mangiare, dopodiché ci disse: - *Domani farete riposo, così metterete ordine alle vostre idee e ci conosceremo meglio. Il giorno dopo vi presenterete dove sono le stalle e da lì vi accompagneremo al vostro lavoro* -

Il 12 Agosto 1943 lo trascorremmo facendo lunghe passeggiate senza allontanarci troppo dalla fattoria e facendo conoscenza fra di noi. Eravamo in dieci, fino a quel faticoso giorno non c'eravamo mai visti perché appartenevamo a corpi diversi eccetto uno di nome *Romano Vincenzo* che avevo già conosciuto in Egitto ad El Elemein, era un militare di sussistenza che conobbi mentre mi rifornivo di viveri: il destino volle che ci ritrovassimo in quel podere e diventassimo molto amici, fu infatti l'unico con cui fraternizzai. Era un tipo molto allegro e come capita normalmente fra militari ci capimmo subito sia nel carattere che nelle idee. In quanto agli altri ricordo ancora vagamente i loro nomi: soldato *Donzelli*, *Ettore Fasulli* di Carpi (Modena), *Giuseppe Monadi* di Ancona, *Caterino Bisceglia* di Bari, *Il Biondo* di Padova, *Ottorino* di Verona ...

Venni a sapere che i padroni di quella tenuta erano stati in precedenza i signori Garsia: l'avevano comprata prima della guerra, dopo aver contratto un mutuo con una banca, ma, dopo l'occupazione francese, gli fu confiscato tutto poiché non riuscirono a pagare il debito entro la scadenza e il nuovo padrone divenne il signor *Lavaù*. Tutti coloro che lavoravano per il signor Garsia, continuarono nel loro impiego anche sotto il signor Lavaù: lo stesso per il signor Vito, che continuò con la sua carica di amministratore.

Come accennai in precedenza, torno ora a parlare di un personaggio molto interessante incontrato lungo il viaggio, *Guglielmo Malvolti*, così si chiamava. Possedeva una cava di sassi nei pressi di Nabeul che gli fu confiscata dopo l'occupazione della Tunisia dagli Alleati; aveva una famiglia numerosa da mantenere e, per sbarcare il lunario, si cimentava nel mestiere di muratore: ogni mattina ed ogni sera si faceva cinque chilometri a piedi per raggiungere il posto di lavoro, dov'eravamo anche noi.

Il giorno seguente il signor Vito ci assegnò il lavoro: era la stagione della vendemmia e, poiché in questa fattoria si coltivavano solo viti (oltre a pochissimi altri prodotti, tra cui pochi aranci ed ulivi), iniziammo proprio con la raccolta dell'uva, la maggior parte della quale veniva portata nelle distillerie dello stesso padrone. Costui aveva molti altri possedimenti, insomma ... un grosso agrario! I musulmani lavoravano assieme a noi e quel periodo dell'anno coincideva col Ramadan, mese di digiuno per gli Arabi, sicché tutto il giorno non dovevano mangiare. Facevano compassione,

VIQTA DI UN PROLETARIO

faticavano tutto il giorno per raccogliere l'uva sotto il sole d'Africa, ad una temperatura di 50 °C ma non potevano assaggiarne nemmeno un acino e, se avevano sete, si riempivano la bocca d'acqua e la risputavano fuori. Proprio non capivo come potessero lavorare in queste condizioni e resistere così a lungo. La sera al tramonto si radunavano a gruppetti in cima ad una collina ed aspettavano un colpo di cannone, dopo il quale si sarebbero potuti precipitare nelle loro dimore a mangiare. Ogni giorno la stessa storia, per un mese intero... poveri ignoranti, creduloni e bigotti! Fra i tanti, c'era qualche arabo che se ne fregava del Ramadan: uno di questi, di nome *Morabo*, veniva tutti i giorni da Nabeul con l'incarico di portarci il pane. Morabo non seguiva le leggi del Corano, mangiava e beveva, anche del vino, nonostante fosse loro proibito.

In quel posto era tutto organizzato alla perfezione dal signor Vito: per quanto riguarda il cibo, ci veniva giornalmente dato un filo di pane, un litro di vino, dei piselli e delle fave secche; la sera mettevamo queste ultime a bagno e il giorno successivo, dopo averle sgusciate, le cuocavamo per aggiungerle alla pasta. Divoravamo tutto con molta avidità, cercando di recuperare tutta la fame patita nel campo di concentramento di Tunisi. *...Nonostante siano passati quarantacinque anni da quel giorno, ogni minimo dettaglio è rimasto scolpito nella mia mente, tanto da non poter più essere cancellato ...*

Il signor Vito aveva distribuito in maniera impeccabile il lavoro: uno di noi, Di Mauro Salvatore, ci faceva da mangiare e ci tagliava i capelli, un altro faceva le pulizie, un altro fu mandato alla stalla, altri due furono adibiti all'aratro e a me toccò l'orto, nel quale coltivavo ortaggi, e anche piante di aranci ... anche se di aranci non ne capivo nulla. Feci però presto ad imparare!

In quella zona vi erano alcuni contadini Italiani che venivano spesso a trovarci: il signor Totò, cugino del signor Vito, e il signor René, i quali, conosciuto il nostro barbiere, se lo portarono a casa con un calessino e così lui faceva loro i capelli guadagnando anche un po di franchi che conservava; era il solo a possedere del denaro liquido. La sera del primo giorno di lavoro l'Amministratore della tenuta agricola si presentò con una carretta e disse al cuciniere: - Con questa carretta tutte le mattine te ne andrai in cantina, a prendere dieci bottiglie di vino. - La cantina distava circa duecento metri dai nostri dormitori ed era grandissima: vi erano molte cisterne di vino sotto il pavimento e vi era una pompa elettrica con la quale si pompava il vino; il Di Mauro, con quella carretta andava tutte le mattine alla cantina, riempiva le bottiglie e le riportava alla nostra dimora. Il signor Vito, rivolgendosi al cuciniere disse allora: - Non sarà, ma se dovesse venire il padrone e ve lo chiedesse dite che vi do una bottiglia al giorno e poi, se voi volete, ve ne prendete anche due - Di vino ce n'era e un Bergamasco prendeva spesso la sbornia. Ci davano cinque sigarette al giorno, io allora fumavo parecchio. Il Barese era completamente analfabeta ed io, per rimediare qualche sigaretta, scrivevo le lettere per lui. Come vestiario non ci davano niente, così ci arrangiavamo con quel poco che si aveva: facevamo le scarpe con i copertoni dei camion, ebbi qualche paio di mutande ed un paio di calze dalla famiglia Malvolti che, per quanto poteva, ci aiutava. Come avrei desiderato poterla rincontrare, per poterla almeno ringraziare di tutto quello che avevano fatto per noi. Fu anche per questo che qualche anno fa mi recai a Tunisi, ma purtroppo, nonostante tutti i miei sforzi e la mia persistente volontà, non sono riuscito a rintracciarli. Anche se in possesso del loro indirizzo conservato da allora. Spero di ritornarci ancora, ho anche scritto all'Amministrazione comunale di Nabeul affinché mi aiuti nella ricerca: sono in attesa di una risposta, voglio sperare in una positiva, dopodiché ripartirò per la Tunisia.

Come alimenti si stava abbastanza bene, si lavorava, ma come patimmo la fame del Campo di Concentramento 16 di Tunisi, difficilmente potrò dimenticarla. Attaccavamo alle 7 e si lavorava fino alle 12 quando l'Amministratore suonava una campanella che si trovava nei pressi del suo appartamento ai piani alti. A questo punto si smetteva e si andava a mangiare. Alle 14 si riprendeva

LA PRIGIONIA

e si andava avanti fino alle 19. L'addetto alla cucina era molto puntuale, si trovava già pronta la cena, poi si faceva la consueta chiacchierata e alle nove eravamo quasi sempre nei nostri letti per dormire, tranne i sabati e le domeniche sera quando passava a trovarci il Signor Vito il quale ci teneva compagnia chiacchierando e parlando del lavoro da iniziare il Lunedì. A volte, nei giorni festivi venivano a trovarci quei contadini italiani che abitavano nei dintorni, venivano anche degli arabi con i quali ci esercitavamo nella loro lingua e viceversa... Così trascorrevano i giorni, i mesi.

Arrivò l'8 Settembre del 43. Quel giorno venne il signor Vito, ricordo, dopo che noi avevamo appena finito di cenare. Ci disse raggianti di farci coraggio ché la guerra era finita e che presto saremmo potuti ritornare alle nostre case e alle nostre famiglie. Restammo increduli. Con l'animo pieno di emozione e le lacrime che mi solcavano il viso dalla gioia, il mio pensiero andò subito alla mia giovane famiglia a mia figlia che la guerra mi aveva impedito di conoscere, a mia moglie, mia madre i miei fratelli, due dei quali erano sotto le armi e mi chiedevo cosa fosse successo loro. Erano passati circa sei mesi da quando ero stato fatto prigioniero e ancora non sapevo nulla dei miei cari. Quello che provavo non posso descriverlo con parole e sarebbe difficile ad altri capirlo.

La vita, invece, continuò uguale ancora a lungo. Giunse il Marzo del 1944, quando il signor Vito, tornando da Nabeul, mi consegnò un involucro che conteneva sette lettere. Le lessi. Qualcuna era di mia madre, qualche altra di mio zio (anche lui come me fatto prigioniero a Tunisi città), le restanti tutte di mia moglie: appresi quel giorno con immensa gioia che mia figlia e mia moglie, malgrado le sofferenze portate dalla guerra e dal fronte passato anche da lì, godevano di ottima salute nel luogo ove si erano rifugiate. Vivevano in campagna dai genitori di Grazia anche perché, lontani dai centri abitati, il pericolo era meno presente e facevano i contadini, come d'altra parte tutti gli Italiani del Sud. Anche mia madre con i figli più piccoli viveva in campagna dove avevano un podere con della terra. Tranquillizzato dalle notizie ricevute, continuai la vita di tutti i giorni che, in realtà, non era vita: trascorrevamo i nostri vent'anni privi di ogni soddisfazione che quell'età avrebbe dovuto consentire. Il sig. Vito e il sig. Malvolti facevano di tutto per farci sentire meno il peso della prigionia. Al fine settimana a volte l'Amministratore ci portava un fonografo con dei dischi così ascoltavamo musica e ballavamo, anche se fra uomini. Anche il Malvolti ogni tanto alla domenica veniva a trovarci assieme alla sua famiglia. Aveva un figlio che si arrangiava a suonare la fisarmonica, ci tenevano così compagnia cercando di distrarci e per una serata non pensare alla propria famiglia lontana. Aveva sette figli, tre maschi e quattro femmine, la più grande si chiamava Cesira un'altra Claretta. Quest'ultima si prestava a fare qualche ballo con noi, raramente con me, primo perché non sapevo ballare e poi perché ero tanto timido. Il mio amico Enzo e il modenese Ettore Donzelli erano più disinvolti e mi precedevano sempre: erano quasi sempre loro e il sig. Malvolti a ballare e noi ci limitavamo a guardare. Una di quelle sere venne l'Amministratore e ci annunciò che d'accordo con il padrone ci avrebbero dato un maialino e 5 pulcini da crescere. La condizione era che noi provvedessimo a costruire un posto dove tenerli e procurassimo autonomamente il cibo per allevarli. Con degli assi di legno fornitici dal sig. Vito, nei ritagli di tempo costruimmo una piccola struttura dopodiché ci consegnarono gli animali. Ogni giorno il cuciniere dava loro da mangiare quello che noi portavamo dai campi. Il maiale crebbe bene, i pulcini divennero presto galline e provette ovaiole. Quando fu gennaio si uccise il maiale e si fece a metà con l'Amministratore (credo che lui avesse anche il suo tornaconto nell'affare).

In quel periodo fra di noi si era creato un clima e un affiatamento molto bello. Eravamo una vera Comunità. Forse era troppo bello per dei Prigionieri di Guerra quali eravamo. Poiché noi italiani siamo sempre portati all'invidia e alla gelosia, anche fra noi il clima cominciò a deteriorarsi per merito della solita Pecora Nera. Nel nostro caso si trattava dell'Ettore Donzelli, che grazie al suo ufficio di ruffiano e spia venne fatto Caporale. Da quel giorno non ci fu più pace: il Donzelli

cominciò a sentirsi un personaggio importante, il suo comportamento cambiò completamente. Non ci fu più dialogo fra noi, ma ostilità. Ostilità anche verso gli arabi: cominciò a trattarli male, giunse fino ad alzare le mani contro uno di loro di nome Mohammed. Alle nostre rimostranze rispondeva: - Me ne frego di voi e di loro. - Non si sentiva più un prigioniero di guerra, ma un padrone vero e proprio. Povero illuso e demente! Per me questa era la sua classificazione di merito. Del resto era un autentico Fascista, come lui stesso ebbe ad affermare. E perché, credo, si formarono queste ostilità, che il mio carissimo compagno Enzo cominciò a lagnarsi presso il sig. Vito chiedendogli di essere rinvio al Campo di Concentramento. Cercai di trattenerlo dal rivolgersi all'Amministratore, ma egli volle farlo lo stesso. Il sig. Vito al quel punto propose un'alternativa e cioè di trasferirlo in un'altra fattoria dello stesso padrone. Enzo accettò di buon grado. Stette lì qualche mese, poi, un po' per carenza di lavoro, un po' pensando di aver sbagliato, l'Amministratore se lo riportò a Nabeul assieme ad altri due prigionieri, un romagnolo di nome Guidi, e un barese chiamato De Santis. Con questi due eravamo ora in dodici.

La scomparsa di Di Mauro

Un giorno, stavamo lavorando in una piantagione di ulivi e mandorli un po' distanti dalla fattoria, quando venne a chiamarmi un certo Morabbo per dirmi a nome del fattore che dovevo rientrare per prendere il posto del cuoco e cucinare il pasto di mezzogiorno per tutti i prigionieri perché Di Mauro, l'addetto alla cucina, era sparito e malgrado le ricerche non si era riusciti a rintracciarlo. Giunsi a casa alle undici, c'erano le fave a bagno dalla sera prima, bisognava sgusciarle una ad una, il tempo era poco e di certo non sarei riuscito a farlo in tempo. Protestai e mi mandarono il prigioniero Monaldi per darmi una mano anche perché lui lavorava vicino nella stalla. Riuscimmo così in due a sbrigarci e a preparare la purè di fave con pasta per l'ora in cui giunsero affamati gli altri prigionieri. Mangiando, il discorso cadde sul cuciniere sparito nel nulla e si arrivò alla conclusione ch'egli, essendo un colono libico che parlava bene l'arabo, era fuggito per raggiungere la sua famiglia a Tripoli. Le sue poche cose personali però, erano ancora lì, si andò a frugare nella giacca e trovammo anche quei pochi soldi che guadagnava facendo il barbiere. Il signor Vito fece denuncia di scomparsa alla gendarmeria di Nabeul. Senza tante formalità fu dato per disperso anche dalla gendarmeria locale. Ma noi eravamo scettici e dubbiosi. Di fianco alla fattoria c'era un pozzo e una grossa vasca, dove a volte ci facevamo il bagno. Il pozzo era profondo 60 metri ed era sormontato da una specie di mulino a vento che serviva per attingere l'acqua per noi e per tutti quelli della fattoria compresi gli arabi. Per farlo funzionare vi era un freno lungo l'asta del pozzo con una catena che, allentandola faceva sì che il mulino girasse pompando l'acqua che finiva nella vasca da dove si prelevava per innaffiare l'orto. Tutte le volte che necessitava acqua bisognava svolgere questa operazione. Il freno era sempre molto duro e nessuno provvedeva ad ingrassarlo, per poterlo chiudere e aprire serviva una forza notevole ed era necessario salire sul bordo del pozzo. Occorreva fatica per abbassare il freno e legarlo all'asta del pozzo stesso. Tutte le mattine il cuoco, dopo aver preparato il Caffè surrogato andava a lavarsi il viso e per prendere l'acqua eseguiva ogni volta quell'operazione. Erano trascorsi alcuni giorni quando Morabbo si accorse che in fondo al pozzo c'era qualcosa che galleggiava: si trattava del cadavere di un uomo. Quando l'arabo si assicurò della sua identità corse da noi come un pazzo gridando a squarciagola: -Bitru Salvatore morto nel pozzo!-. Accorremmo subito, chiamammo il signor Vito che fece venire i gendarmi di Nabeul. Quando la polizia arrivò, un arabo si calò nel pozzo legandosi alla vita con una corda, con un'altra fune legò alla meglio il cadavere del nostro povero Di Mauro e piano piano lo si tirò su. Fu per noi un colpo

LA PRIGIONIA

molto duro: era irriconoscibile, il corpo tutto gonfio e la lingua fuoriusciva dalla bocca, aveva ancora in tasca l'asciugamano che gli doveva servire per asciugarsi il viso.

Tutto quello che dico ora sono soltanto delle ipotesi, la verità nessuno l'ha mai saputa: eseguendo quest'operazione Di Mauro, forse sentitosi male cadde nel pozzo, oppure qualcuno può avercelo spinto. Certo fra lui e gli arabi non correva buon sangue, probabilmente importunò qualche mambrucca e gli arabi essendo molto gelosi si vendicarono in questo modo orribile; certo, sono tutte ipotesi perché per noi è rimasta un'incognita. Una cosa è certa, il nostro amico Salvatore se ne andò tragicamente lasciandoci tutti frastornati e nello sconcerto.

... Sono trascorsi quarantacinque anni e mentre traccio queste righe quei resti umani me li vedo sempre davanti agli occhi...

La polizia francese lo osservò appena, chiuse il caso attribuendolo ad una disgrazia, in me però rimase il dubbio. Era un gran bravo ragazzo. Portarono una specie di cassa che persino tra una tavola e l'altra presentava vistose aperture, lo sistemarono alla meglio e per tutta la giornata e la notte seguente lo vegliammo di continuo e a turni di due ore per ogni prigioniero montammo di guardia a quei poveri resti. Il giorno seguente lo caricammo su di un carro trainato da un mulo e lo portammo al cimitero di Nabeul. E' così che terminò la giovane esistenza del Prigioniero di Guerra Salvatore Di Mauro di anni 23.

Il giorno seguente si riprese a lavorare, ma il ricordo del nostro cuciniere rimaneva sempre presente. Fu così che nella mia mente ed in quella del mio amico Enzo cominciò a farsi strada il proposito di lasciare la Fattoria Lavaù per tornarcene al campo di concentramento a Tunisi. Lo choc per la tragedia di Salvatore era grande. Il signor Vito riuscì a trattenerci. Mi cambiarono di lavoro e fui mandato in Scuderia dove vi erano molte bestie, muli da lavoro, buoi, cammelli e un cavallo da corsa. Io dovevo governare e pulire tutti quegli animali. In quanto a lavoro, non era male. Credo che il fattore Vito, nell'affidarmi quel lavoro, nutrisse molta fiducia in me, anche perché la scuderia era accanto alla fattoria dove abitavano due famiglie italiane, i Garsia. Ricordo che avevo paura che il cammello e i muli tirassero calci. Monadi, lo stalliere che c'era prima di me e che era molto più esperto di me che ero un autentico profano, mi rimase accanto per un po' e provvide ad insegnarmi il lavoro. Si trattava di pulire, di prima mattina tutte quelle bestie, poi di governarle (in quanto alla paura, ero aiutato dal fatto che, ad esclusione talvolta del cavallo e del cammello, di giorno erano assenti perché al lavoro). Poi bisognava portarle a bere nella vasca vicino al pozzo. Nella scuderia comunque c'era tutto il necessario.

Dopo alcuni giorni di lavoro avevo preso dimestichezza col nuovo incarico. Per essere un Prigioniero di guerra, il tempo in quella scuderia, trascorreva abbastanza bene. C'era persino il tempo per giocare con Agostino e Lucia i due figli gemelli di Giovanni Garsia, cugino di Vito, che abitavano nella stessa fattoria. Avevano 5 anni e stavano quasi sempre con me: erano divenuti il mio passatempo. A volte, quando avevo finito il mio lavoro, mi sdraiavo sopra un cumulo di fieno e dormivo. Loro, per gioco mi tiravano la barba (che allora avevo lasciato crescere ed era abbastanza lunga), mi gettavano l'acqua addosso, si giocava anche a nascondino, per me era uno svago: pensavo a mia figlia e mi chiedevo, chissà se è alta come Lucia: avevo una foto di Rina di pochi mesi, gliela mostravo e loro erano contenti, mi chiedevano anche se potevo portarla lì così loro potevano giocare insieme. I loro giochi mi coinvolgevano e quando li accarezzavo pensavo a mia figlia lontana. Così passavano i mesi, gli anni (molto lunghi a dire il vero): la prigionia sembrava non finisse mai. Il ricordo di Salvatore era sempre vivo. La spiegazione della sua morte per disgrazia non era credibile e mi lasciava molti dubbi. Quegli arabi che avevo trattati da amici ora mi erano ostili. Non c'era una ragione precisa, ma li odiavo. Sicché ricominciammo, con Enzo, a ripensare ad un ritorno al Campo di Concentramento, dove saremmo stati, secondo noi, più al sicuro. Contattammo il sig. Vito

il quale non era d'accordo e fece di tutto per convincerci a restare, ma noi fummo irremovibili e ce ne andammo. Con noi due si aggiunse un terzo Prigioniero di nome Megna Saverio. Era l'inizio di febbraio del 1944.

Ritorno al campo di Nabeul

Avevo con me 1500 franchi. Nel Campo era proibito tenere soldi, avrei dovuto depositarli in portineria. Se li avessi consegnati, mi avrebbero restituito dei buoni acquisto validi solo nel Campo. Preferii non consegnarli e li nascosi all'interno della borraccia piena d'acqua avvolti in un foglio di carta oleata legata stretta con del filo. Pensavo che, così nascosti non me li avrebbero trovati mai più, invece un caporal maggiore francese, che parlava perfettamente l'italiano, me li individuò e me li sequestrò.

All'arrivo al Campo venni anche punito per aver lasciato la "ferme". Per i francesi questo non era ammissibile. Nel Campo avevano costruito una prigione e nella prigione un recinto di filo spinato con una struttura di legno annessa. Mi tolsero la coperta e mi buttarono dentro quella prigione. Mi avevano anche vaccinato con tre iniezioni che mi provocarono una febbre da cavallo. Senza coperte tremavo dal freddo. Mi rannicchiavo in un cantuccio sul pavimento di cemento come un cane. Stavo malissimo, ma non potevo chiedere visita perché per i puniti non era previsto il medico. Negli spasmi della febbre, ricordo che mi sfogavo mandando accenti alla guerra e a Mussolini. Dopo due giorni la febbre cessò. Passai in quella prigione 5 giorni. Ero molto debole e mi reggevo a fatica in piedi.

Ad un certo punto notai un insolito movimento al Campo: radunavano velocemente tutti i prigionieri zaino in spalle e facevano l'appello. Mi fecero uscire dalla prigione, un arabo mi consegnò la mia roba e con lo zaino in spalle mi accodai assieme a tutti gli altri.

Carri Bestiame

Ci portarono alla stazione ferroviaria di Tunisi. Capii che si partiva, ma per dove? Era un mistero. Ci consegnarono una scatoletta e una pagnotta a testa e ci infilarono dentro carri ferroviari tipo-bestiame. I vagoni vennero piombati. Fra un carro e l'altro c'era una garitta con un soldato marocchino di guardia. Eravamo 45 per carro, pigiati come sardine: non ti potevi sdraiare per mancanza di spazio, ricordo che avevamo praticato dei buchi verso l'esterno per i nostri bisogni. Eravamo come sepolti vivi. Dopo qualche giorno di viaggio in quelle condizioni giungemmo ad Orano in Algeria. Lo capimmo quando vedemmo la stazione ferroviaria con le insegne della località. Quando aprirono ci trovammo dinanzi una mitragliatrice puntata contro, una per ogni singolo carro con un soldato col dito sul grilletto. Fra me dissi: - Ora ci ammazzano. - Il pensiero andò lontano alla mia famiglia. Non spararono, anzi, ci diedero da mangiare. Quella sosta era stata richiesta dal comando alleato per rifornirci di viveri. Si parlava dell'iniziativa di una Contessa Italiana che mossa da spirito patriottico aveva organizzato questa distribuzione di cibo. Noi fino ad allora disponevamo solo di una borraccia d'acqua che, per economizzare, usavamo soltanto per bere. Eravamo sporchi e non ci eravamo lavati fin da Tunisi. I carri vennero nuovamente chiusi e si ripartì per altra destinazione ancora ignota.

Erano sette giorni che eravamo in viaggio su quel treno, quando giungemmo alla prima città del Marocco, Uida (il suo nome lo seppi solo successivamente). Il convoglio si fermò. Improvvisamente furono aperte le porte e ci trovammo di fronte ancora altre mitragliatrici, ma questa volta non si rinnovò la paura di Orano stazione, quando pensammo ad un massacro, ormai era assodato che quelle armi servivano al comando francese a scongiurare una nostra improbabile fuga. Come la

volta precedente ci diedero da mangiare. Questa volta ci nutrirono con un piatto di tagliatelle: le divorammo anche se erano fredde. Da quando ero prigioniero quella era la prima pastasciutta. Anche qui l'iniziativa non era partita dai francesi che ci avevano lasciato volentieri per tanti giorni senza cibo, col rischio di non farci arrivare a destinazione vivi: gli aiuti umanitari provenivano da nostri connazionali. A voce alta gridammo tutti insieme Viva Italia! Era l'unico modo per ringraziare quegli italiani sconosciuti che si erano ricordati di noi. Ci guardammo in faccia uno con l'altro: eravamo pallidi, sudici, maleodoranti e in condizioni generali pietose. Ma il viaggio non era ancora finito. Ripiobarono i vagoni e il treno ripartì senza che nessuno di noi ne conoscesse la destinazione. Eravamo ormai allo stremo delle forze. Per riposare ci coricavamo a turno, mentre una parte stava in piedi, gli altri si sdraiavano per riposare. Il decimo giorno dall'inizio del viaggio giungemmo a Marrakech, dopo l'apertura dei carri scendemmo lentamente: la luce abbagliante ci rendeva semiciechi, marciavamo a tentoni. Non facemmo caso nemmeno alle mitragliatrici schierate di fronte a noi. Ci lasciarono riposare un po' finché prendemmo confidenza con la luce del giorno, dopo dieci giorni di oscurità. Ancora frastornati e affamati ci caricarono su alcuni camion con i quali, dopo aver attraversato la città, giungemmo al Campo di Concentramento n° 26.

Campo di Marrakech

Scesi dagli autocarri, il nuovo Campo si presentò di aspetto lugubre. Quante volte ci siamo ripetuti Accidenti a quando con Enzo abbiamo deciso di andare via dalla ferme Lavaù di Nabeul, ma purtroppo siamo uomini e sempre soggetti a sbagliare anche se a dire il vero, dopo la morte di Di Mauro, temevamo effettivamente per la nostra incolumità per via di alcuni arabi che lavoravano nella fattoria.

Il nuovo Campo era costituito da una struttura molto grande ad un singolo piano. Costatai che la costruzione era ancora da ultimare perché vi erano dei pilastri al di sopra del primo piano. Era di mattina quando vi giungemmo, c'era un grosso piazzale con una serie di tavoli dietro ciascuno dei quali stava un soldato che registrava i nostri dati e noi in fila indiana ad aspettare il nostro turno. Il caso volle che il soldato che prendeva i dati era un ex artigliere della mia batteria col quale eravamo stati militari assieme in Italia e che avevo perso di vista in Egitto perché trasferito di Reggimento. Veniva da Biella, ma il nome non lo ricordo più; costui, grazie alla buona conoscenza del francese era stato messo in ufficio al Comando del Campo. Dopo i rituali gli chiesi come si stava in quel campo e lui mi rispose freddamente: - Malissimo, ma per te ci penso io! -

Il Campo di Concentramento aveva un aspetto triste, tetro metteva rabbia solo a guardarlo. Si dormiva su dei materassini di rete messi per terra in mezzo alle cimici. Quando giunse l'ora del Pranzo (se così si può chiamare) del primo giorno, mi misero nella gavetta due pezzi di zucca, semi e bucce compresi, il cibo che noi al paese davamo ai maiali! Più lo guardavo più mi faceva schifo. Avevo fame, quindi mi sedetti per terra e cominciai a mangiare selezionando i semi e le bucce che raccolsi in un mucchietto per terra. Vedevo attorno a me gli altri prigionieri che mi osservavano stupefatti: non appena mi alzai infatti, si precipitarono su quei rifiuti e fecero quasi a botte per arrivare prima. Non dimenticherò mai quella scena, quei poveri esseri umani, quei visi macilenti, quei piedi scalzi. Poveri noi! Come eravamo ridotti! La guerra.. E gli uomini incoscienti che l'avevano voluta. Visto da un'altro punto di vista, direi che, se anche ridotti in quelle pietose condizioni, eravamo vivi, coi piedi sulla terra, potevamo pensare e giudicare, mentre tante altre migliaia di nostri commilitoni non potevano più farlo: i caduti nei campi di battaglia e i tanti dispersi.

La fattoria di Casablanca

Tre giorni dopo il nostro arrivo, grazie al mio ex compagno di reggimento, fui convocato, insieme a Cerra di Decollatura, altro mio compagno dello stesso reggimento e tutti assieme fummo mandati al lavoro esterno, in campagna. Con altri due che si aggiunsero eravamo quattro prigionieri. Fummo caricati su un camion e dopo un viaggio di due ore si arrivò in una zona di nome Dar Caid nei pressi del paese di nome Berishid. Nella fattoria di Dar Caid eravamo in tutto 14. Ci trovavamo a pochi chilometri da Casablanca (lo si capiva dagli aerei che facevano le evoluzioni prima dellatterraggio). In quella ferme c'era una sterminata piantagione di carciofi che noi raccoglievamo e il padrone francese provvedeva a portarli a Casablanca. Alla domenica ci portavano alla Messa a Berishid e qui ci trovavamo con altri prigionieri della zona ed era divertente perché era l'occasione di raccontarci le nostre storie di prigionieri.

Questa fattoria era gestita, almeno apparentemente, da una famiglia di spagnoli composta dai due coniugi più una figlia di nome Ginetta. Erano persone trattabili e mantenevano un certo dialogo con noi, ma a differenza della famiglia di Lavaù, col vitto il trattamento lasciava a desiderare: ci davano del pane fatto con l'orzo e questo poteva anche andare bene, ma era poco e veniva panificato con tutte le scorie (la lolla) con le conseguenze facilmente immaginabili. A pranzo e a cena ci davano sempre la stessa brodaglia preparata con rape, cavoli oppure patate. Con la famiglia dei gestori della ferme parlavamo nella nostra lingua e loro ci rispondevano nella loro. La notte si dormiva sopra dei sacchi pieni di paglia.

Rimanemmo qui per due mesi, poi fummo trasferiti in un'altra tenuta dello stesso padrone a pochi centinaia di metri dal mare, così alla domenica si andava a fare il bagno e si pescavano con facilità dei polipi che il nostro cuciniere ci lessava e con l'aggiunta di un po di sale li mangiavamo la sera. Qui trovammo altri otto prigionieri. Chi mandava avanti questa fattoria era una donna piccolotta e anziana. Si coltivavano abbondantemente ortaggi, zucchine, pomodori, peperoni e anche arachidi in tutte le stagioni. Le piante di peperoni erano come gli alberi di pesco, una volta raccolti i frutti si potavano, poco dopo venivano di nuovo fuori i germogli e altri peperoni così mentre si potava da una parte i frutti maturavano dall'altra. E' anche vero che, a differenza della Tunisia, qui si godeva di una certa libertà di movimento e noi da buoni italiani maestri nell'arte di arrangiarsi, ne approfittavamo appena possibile. Era il tempo della raccolta delle patate, c'era un arabo che svolgeva il ruolo di capo-sorvegliante e non appena girava gli occhi da un'altra parte, si faceva una buca e si sotterrava un sacco di patate qua e là lasciando un segno di riconoscimento. Non appena calava la notte si tornava a dissotterrare e le vendevamo agli arabi a 15 franchi al chilo i quali poi le rivendevano a 25. Io in quelle attività non ero molto svelto, ma c'era chi lo era e io mi accodavo. Si diceva allora, non so quanto sia vero, che se un italiano fosse stato paracadutato da solo nel mezzo del Sahara avrebbe trovato di che sopravvivere.

Come già dicevo, non si stava tanto male in questa terza ferme della nostra prigionia in Africa, anche perché era bello finalmente godere di una relativa libertà andando la domenica a pescare e a fare il bagno al mare che distava dieci minuti. Certo, rimaneva la nostalgia di Nabeul: se non ci fosse stata la tragedia di Di Mauro si sarebbe sicuramente rimasti lì fino alla fine. La piccola donna che dirigeva l'azienda agricola aveva stabilito una tabella dell'orario di lavoro che andava osservata scrupolosamente e cioè dalle 7 alle 12 e dalle 14 alle 17. Purtroppo, essendo italiani, qualche incosciente pecora nera aveva escogitato una piccola truffa: alle 10 lasciava il lavoro, andava dal cuciniere e gli faceva avanzare l'orologio di un ora, così invece di 5 ore ne lavoravamo 4. Per un po il trucco funzionò, poi un giorno la signora se ne accorse, sequestrò la sveglia e diede inizio ad un controllo più assiduo su di noi.

Il campo della morte

Giunse il mese di maggio del 1945. Da due anni eravamo prigionieri e ancora non si parlava di rimpatrio: in me stava montando la sfiducia e mi ero pian piano convinto che ai francesi conveniva tenerci il più a lungo possibile perché eravamo manodopera a costo pressoché nullo: lavoravamo sei giorni su sette e il cibo era scarso e di cattiva qualità. Anche qui si svilupparono casi di ruffianismo e di spionaggio. Stavolta non era il solito settentrionale, ma purtroppo un meridionale di Sala Consilina vicino Salerno. Io non tollero questi personaggi, per cui iniziarono le incomprensioni fino a sconfinare in vere e proprie risse. A poco a poco si creò una situazione insostenibile cosicché cominciai a pensare il da farsi per lasciare la ferme.

I signori francesi Gollisti nostri cosiddetti fratelli latini avevano costituito un Campo Disciplina dove venivano portati per punizione tutti quei prigionieri italiani che abbandonavano il lavoro agricolo senza giustificato motivo. Questo campo che prendeva il nome dalla zona Mescere-Benabù, era divenuto il terrore per noi: era chiamato con buna ragione, penso, Campo della Morte. Radio-Campo diceva che il trenta per cento dei prigionieri non era mai più tornato da lì. Ti buttavano lì senza cibo o quasi, in mezzo al deserto, e per farti soffrire di più ti davano da mangiare sardine salate e poi ti negavano l'acqua. Almeno, i Tedeschi con i forni crematori ti ammazzavano subito senza farti soffrire, mentre i cosiddetti fratelli latini in questo campo ti facevano, con più crudeltà morire un po' alla volta. Sicché era meglio pensarci due volte prima di uscire dalla ferme. Lo spauracchio di quel Campo terribile era forte. Ebbi allora l'idea per evitare uno e l'altro di farmi ammalato, marcai visita come si dice in gergo militare. Quando lo chiesi il padrone il giorno successivo mi portò a Casablanca. Il Professore Primario per fortuna era anche lui un prigioniero, un Ufficiale medico dell'esercito italiano, nostro connazionale era anche linfermiere. In quellospedale di francese cerano solo le crocerossine. Di questo eravamo a conoscenza tutti i prigionieri della zona. Per chi voleva evitare il Campo era una vera manna, una via di salvezza. Con me venne anche Cerra Gabriele mio amico e calabrese di un paese vicino al mio: avendo egli parteggiato con me nelle liti che avemmo nei confronti dei Ruffiani-spie, non poteva in nessun modo rimanere.

Appena giunto all'ospedale quasi subito mi si presentò il capo-infermiere che aveva i gradi di sergente dell'esercito italiano. Non nascondo che mi sentii riavere. Insieme a Cerra ci fece accomodare in ambulatorio e inizio' col chiederci quale fosse il problema, con la prassi comune ad ogni visita medica. Il padrone che ci accompagnava, intanto aspettava fuori per riaccomagnarci al lavoro, pensando che la cosa si esaurisse in una visita. Al sergente-infermiere italiano raccontai tutto dalla a alla zeta con sincerità e, confidando in lui fui molto loquace e alla fine gli chiesi espressamente, senza giri di parole, di farci ricoverare per evitare il Campo della Morte e il ritorno alla fattoria. Non disse nulla, ma dall'espressione capii che avevamo centrato l'obbiettivo. Ci lasciò sul lettino mentre liquidava il nostro padrone in attesa fuori dalla porta. Dopo un po' si ripresentò con una crocerossina francese e ci comunicò senza altre formalità il ricovero nell'ospedale. Fummo trasferiti in una grossa baracca che faceva da reparto ospedaliero. Lì c'erano altri prigionieri anch'essi ricoverati. Fu così che, grazie al buon cuore di quell'infermiere, noi, ammalati immaginari, ci trovammo degenti in ospedale contenti e soddisfatti. Di lì a poco arrivò linfermiere con i termometri per la febbre che feci salire a 38° strofinandolo contro le coperte, il mio commilitone Cerra fece lo stesso. Il giorno successivo arrivò alla baracca l'ufficiale medico, mi guardò fece un risolino d'intesa e se ne andò. Passarono altri tre giorni dopodichè ci utilizzarono per piccoli lavoretti, verniciammo alcune baracche e noi eravamo ben lieti di farlo. Così facendo si rimediava qualcosa da mangiare, ad esempio i resti delle mense degli ufficiali. C'era un inserviente che ce li portava regolarmente, pezzi di pollo con patate ed altro ce li divoravamo molto volentieri ed era anche tutto molto buono.

VIQTA DI UN PROLETARIO

Era il Giugno 1945 quando su di una barella giunse un'altro prigioniero proveniente dal Campo di Mescere benabù il cosiddetto Campo della Morte; non so con quali parole descrivere lo stato in cui era ridotto, era solo più pelle ed ossa: non si reggeva in piedi e non aveva neppure il fiato per parlare. Per evitare la morte in quell'inferno, si usava ogni espediente. Per farsi ricoverare c'era chi si faceva forare un ginocchio e gonfiandolo con aria c'era buona possibilità di farsi portare in ospedale. Un'altra possibilità era di poter far recapitare una lettera al comando alleato denunciando le condizioni di incivile disumanità nel campo: a volte funzionava. Io e il mio amico Cerra, invece continuammo a verniciare baracche. Uno degli ultimi giorni della nostra permanenza, ricordo, giunse un altro prigioniero in pessime condizioni dal famigerato Campo, era affamato e molto debilitato e nessuno del personale dell'ospedale si accorse che qualcuno gli diede da mangiare delle susine ch'egli consumò con avidità. Smise quando fu colto da violenti dolori addominali. Fu chiamato il medico che diagnosticò un blocco intestinale, fu portato in sala operatoria e dovette subire un intervento chirurgico. Si salvò, ma da quel giorno le crocerossine francesi vigilarono affinché non accadessero più fatti di questo genere.

Restammo in ospedale in tutto un mese, dopo di che l'infermiere ci comunicò che non potevano più tenerci: l'indomani avremmo dovuto prendere il treno e ritornare a Marrakech, Campo 26. Ci dispiaceva andarcene, perché lì come prigionieri di guerra in realtà avevamo trovato l'America.

Il giorno della partenza ci accompagnarono alla stazione. Il treno era pieno di marocchini e marocchini erano i due che ci scortavano. Da Casablanca al Campo a cui eravamo destinati cerano circa cento chilometri, corrispondenti a due ore di viaggio: in quei carri c'era, ricordo un sudiciume incredibile. Alle dieci del mattino giungemmo a destinazione. La prima impressione fu, che dopo quattro mesi nulla fosse cambiato, anzi, come vedremo dopo, era peggiorata e di molto.

Stessa gente che camminava testa ciondoloni, scalzi, nudi, stessi trattamenti. Un branco di prigionieri che rovistavano nei bidoni della spazzatura alla ricerca di un torsolo di cavolo o qualche buccia di patate. Mi fermai a guardarli: mi facevano pena e mi chiesi se sarebbe toccato anche a me grufolare in quella spazzatura. Era deprimente. Un altoparlante mi chiamò per la vaccinazione in infermeria. Quel vaccino mi mise la febbre e fui mandato così in infermeria. Questa sembrava tutto fuorché un infermeria: era una stanza buia e fatiscente, vi rimasi per tre giorni. Quando ne fui dimesso incontrai qualche amico e cominciai a informarmi sulla situazione nel campo. A quel tempo giocavo frequentemente a dama per passare il tempo ed ero molto bravo. C'era un prigioniero di origine romana che allenava alcuni ragazzi al pugilato. La sera poi vi erano degli incontri dove questi si facevano gonfiare di cazzotti in cambio di un tozzo di pane in più. Altri per rimediare qualche poco di cibo lavoravano mattino e pomeriggio al consorzio agrario. Costoro uscivano al mattino alle 8 per rientrare alle 12, poi uscivano nuovamente alle 14 e tornavano al Campo a sera alle 19. Passavano così per quattro volte al giorno davanti ad un maresciallo francese che ogni volta vergava una legnata sulla schiena ripetendo queste testuali parole: - Prendi, Mussolini! - Così questi poveri disgraziati, oltre a lavorare tutto il giorno dovevano prendersi quattro bastonate al giorno. Il modo dispregiativo con cui queste parole venivano pronunciate mi irritava molto. Purtroppo era giocoforza subire quelle orribili umiliazioni e nascosto in un angolo piangevo di rabbia. Si perché per qualche tempo anche a me toccò il lavoro al consorzio e le rituali quattro bastonate al giorno.

Ero in attesa di essere nuovamente mandato in una ferme, grazie a quel mio ex compagno di reggimento impiegato al Comando del campo che era il mio punto di riferimento. Egli mi aveva assicurato il suo interessamento non appena gli si fosse presentata l'occasione. Io aspettavo e intanto dovetti assistere a dei fatti veramente deprimenti che mi fecero pensare di essere ritornati al tempo degli schiavi. Un nostro prigioniero venne punito in maniera che definirei cannibalesca nel Campo dei cosiddetti Fratelli Latini. A quel tempo, per costruire le abitazioni si usavano dei blocchi rea-

lizzati con argilla impastata con scorie di paglia e poi essiccati. Ebbene i signori francesi infilavano nello zaino a spalle del malcapitato tre di questi pesanti blocchi, poi lo costringevano a correre attorno al campo e passare davanti a tre guardie marocchine armate disposte ai vari estremi del campo che li minacciavano col mitra se si fosse fermato, alla fine dopo averlo fatto correre a lungo, grondanti di sudore lo facevano buttare in una grossa vasca d'acqua. Questa era una delle tante punizioni che i francesi del Campo ci elargivano abbondantemente e sempre facendo riferimento alla "pugnolata alle spalle" di Mussolini.

La fattoria dello spagnolo

Rimasi nel campo per circa un mese. Avevo fiducia nel mio compagno di reggimento ed ero in fiduciosa attesa del trasferimento quando, finalmente, una mattina fui chiamato per andare a lavorare in un'altra ferme, questa volta non molto lontana da Marrakech. Mi sottoposero nell'infermeria ad una visita medica per vedere se fossi o meno idoneo al lavoro nei campi. La visita, come voleva l'ufficiale medico del campo, era molto severa. Risultato idoneo, fui portato alla fattoria insieme ad altri quattro prigionieri. Questa era gestita da uno spagnolo, a differenza degli altri, molto cattivo. Aveva la moglie e una figlia ancora adolescente delle quali era molto geloso così come delle sue proprietà; c'era anche una cameriera marocchina di nome Habiba. Spesso si recava in città per lavoro. Lasciava davanti al cancello una guardia marocchina di sua fiducia in modo che nessun prigioniero potesse entrare nella fattoria. Nel cortile interno c'era la fontana per l'acqua: se ci serviva dell'acqua da attingere, l'arabo ci prendeva il recipiente di mano, lo riempiva e ce lo portava davanti al cancello. Ma riuscimmo a bidonarlo lo stesso, malgrado le sue estreme precauzioni: con De Toro, altro prigioniero, si escogitò un piano per entrare clandestinamente nella fattoria.

C'era una nera di nome Gradigie addetta ai lavori di stalla (le bestie erano all'interno del recinto dentro la fattoria). Ella andava tutte le mattine a prendere l'erba medica per portarla agli animali con un carro trainato da due buoi. Era una domenica mattina, giorno festivo, si decise di andare nel campo dove Gradigie si era da poco avviata con il suo carro. Giunti da lei le offrimmo la nostra collaborazione caricandole tutta l'erba sul carro purché ci avesse nascosti fra l'erba per poter entrare in fattoria, tutto questo soltanto per fregare sia la guardia, sia il furbo padrone. Gradigie accettò e così, dopo aver caricato il carro e nascostici per bene tra l'erba ella partì con il carico clandestino: si passò e si entrò con facilità. Tutta la fatica di caricare il carro fu fatta solo per il piacere di beffare il padrone.

Mangiavamo e dormivamo nello stesso locale fatiscente, una ex stalla buia e senza finestre. Il locale era infestato da giganteschi topi delle dimensioni di un gatto ed erano molto aggressivi e pericolosi: le notti correvano avanti e indietro emettendo grida stridule, forse perché avevano fame e forse per fame si divoravano anche fra loro. I nostri letti erano delle brandine fatte con quattro tavole legate col fil di ferro e un sacco di paglia al di sopra. I letti erano sospesi da terra e sospesi alle travi del soffitto grazie a quattro robusti fili di ferro: avevamo usato questo stratagemma per difenderci dai morsi dei roditori. E per impedire loro di scendere attraverso i fili mettemmo alla metà di ogni cavo un disco di lamiera con fasci di rovi sistemati al di sopra. Ripensandoci ora, non so come facessimo a dormire, ma la stanchezza alla fine della giornata era grande dopo dieci ore di massacrante lavoro nei campi. Il cibo era pessimo, peggio di ogni immaginazione: lessavamo l'erba raccolta nei campi con l'aggiunta di pane d'orzo grezzo, alcune volte al posto dell'erba si mangiavano cavoli. Questo era il nostro menu quotidiano.

In quella fattoria si coltivavano cavoli, carciofi, tanti fiori e soprattutto piante di aranci. Noi non

VIQTA DI UN PROLETARIO

potavamo assolutamente toccare nessuna arancia: c'erano dei marocchini di guardia e se beccavano qualcuno c'era il Campo di concentramento assicurato. Era difficile vivere in quelle condizioni disperate, per andare avanti bisognava arrangiarsi. E noi ci arrangiamo. Eravamo in 14 complessivamente, noi 5 più altri 9 che erano già in precedenza. Ci dividemmo in tre gruppi, due di cinque e uno di quattro e tutte le notti approfittando dell'oscurità ci si armava di grossi bastoni e a turno si andava a rubare le arance. Le guardie marocchine erano di sentinella e armate di grosse scimitarre stavano in prossimità degli aranceti stessi: tre di noi rimanevano di guardia e gli altri due raccoglievano la frutta: una volta arrivati al quintale circa di arance si tornava nei dormitori e con quelle ci sfamavamo. Quelle in più le cedevamo ad altri prigionieri che lavoravano nelle vicinanze in cambio di pane, patate e fave: il pane lo affettavamo e ce lo dividevamo fra di noi il resto veniva lessato e lo mangiavamo con un po di sale. Ripensando a quegli episodi devo riconoscere che i guardiani marocchini in realtà sapevano, ma avevano paura di noi perché li avevamo minacciati di morte.

In quel luogo alla domenica si godeva di una certa libertà, nella periferia di Marrakech c'era un'osteria gestita da uno spagnolo. Per arrivarci camminavamo per circa 12 chilometri, ma valeva la pena perché in quel locale potevamo incontrarci con altri prigionieri italiani e parlare dei nostri problemi, discutere, avere relazioni umane e per chi aveva qualche franco francese si poteva anche mangiare qualche piatto di spaghetti. C'erano pure donne marocchine con le quali si potevano avere incontri, ma io terrorizzato dalle malattie di cui queste erano portatrici, evitavo. Il mio amico Enzo lavorava in un'altra ferme lì vicino e ci scambiavamo frequenti visite, lui stava meglio di me sia per il lavoro, che per il trattamento in generale, ragion per cui ogni tanto mi portava qualcosa da mettere sotto i denti.

Lo spagnolo che amministrava la fattoria aveva fatto arrivare noi cinque prigionieri allo scopo di sceglierne e tenersene uno soltanto, cosicché ognuno di noi cercava di dare il massimo per essere il prescelto: si era stabilito così un clima di lotta e competizione.

Purtroppo, io non avevo capito il criterio con cui avrebbe scelto. Egli preferì infatti, non il più capace o quello che lavorava di più, ma la persona più malleabile. Insieme a noi lavoravano molti braccianti marocchini, maltrattati e malpagati (5 kg di cereali alla settimana), il padrone voleva che noi li controllassimo e a sera gli riferissimo quanto avevano lavorato, se e per quanto si erano fermati e altre cose del genere. Si trattava insomma di fare la spia, cosa che io detestavo e comunque non avevo il coraggio di infierire su quei poveri disgraziati. Costoro erano costretti, militarizzati a svolgere quei lavori e se al mattino non si presentavano, il padrone li prelevava nella loro abitazione e col calesse li portava in prigione dove, a detta loro, potevano rimanere anche per due anni. Ebbene io avrei dovuto denunciare al padrone le loro mancanze sul lavoro: non era nella mia indole fare queste cose, così mi attirai l'antipatia dello spagnolo.

Una volta mi capitò di incontrare uno di questi poveri marocchini che stava arando la terra con l'aiuto di una coppia di buoi, lo trovai fermo appoggiato all'aratro. Gli chiesi garbatamente perché si fosse fermato e lui mi rispose timidamente che non ce la faceva più a proseguire per la fame. Ogni tanto arrivava la moglie che gli portava una ciotola con qualcosa da bere, latte o forse brodo di cereali lessati. Mi faceva pena il pensiero che una famiglia dovesse vivere solo con cinque kg di cereali alla settimana. Avrei voluto far qualcosa, ribellarmi a quelle nefandezze, ma purtroppo non lo potevo fare perché per chi si rivoltava contro il padrone c'era il campo di Mescere Benabù.

In questa zona del Marocco mi toccò conoscere anche le terribili cavallette africane. Un giorno giunsero, comparvero sotto forma di una nuvola che oscurava il cielo, si avventarono subito su degli eucalipti. Nonostante quelle piante fossero grosse e robuste, le cavallette divorarono in pochi minuti non solo le foglie, ma anche le cortecce lasciando soltanto lo scheletro nudo delle piante.

Ultimi mesi di prigionia

Era l'autunno del 1945. La guerra era già finita, in Europa rimaneva solo qualche focolaio, i Russi avevano occupato quasi tutta l'Europa orientale, gli Alleati si erano insediati in quella occidentale. Le orde nazifasciste erano sconfitte.

Nell'estate il presidente americano Truman aveva già fatto sganciare due bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki. Oramai il conflitto mondiale si poteva dire concluso e il nazifascismo definitivamente sconfitto. Io invece mi trovavo ancora in quella famosa ferme di quel famoso spagnolo nei pressi di Marrakech in attesa che costui mi riportasse al Campo di Concentramento. Giunse il giorno in cui, insieme agli altri tre, escluso quello prescelto a rimanere lì a lavorare, si doveva tornare al Campo. Temendo di essere destinato al Campo della Morte chiesi ed ottenni di essere portato nell'ospedale dei prigionieri italiani accusando nuovamente una malattia che non avevo. Raccolsi i miei pochi indumenti e fui accompagnato in questo cosiddetto ospedale, che altro non era che un grosso camerone pieno di prigionieri italiani, per lo più affetti da malattie veneree: ricordava tanto un lazzaretto. Ci rimasi per una settimana dopo di che rientrai per la terza volta al Campo 26.

Al Campo ritrovai le stesse cose, gli stessi trattamenti, il maresciallo francese che distribuiva la stessa razione di legnate a quei poveri reduci di guerra che andavano a lavorare per una dose di pane in più. Senza perdere tempo, mi rivolsi nuovamente al mio ex commilitone. Gli raccontai le mie disavventure e gli chiesi poi di aiutarmi a farmi trasferire in un'altra fattoria, magari migliore della precedente. Finché non capitò l'occasione, doveti rimanere al Campo. L'attesa durò un paio di settimane. In quel lasso di tempo, ricordo che morì un prigioniero. Mi dissero che ogni volta che moriva un prigioniero il comandante, un maresciallo dei carabinieri faceva svolgere una cerimonia funebre con tanto di picchetto che accompagnava alla tomba il malcapitato rendendogli gli onori militari. Quella volta fui comandato anch'io e col nostro maresciallo in testa fummo inquadrati in fila per tre. Restammo un minuto in silenzio sull'attenti ordinato dal maresciallo mentre il nostro compagno veniva calato nella fossa. Poi una manciata di terra ciascuno e il dietro front verso il campo.

Ho voluto raccontare questa morte, ma nel Campo di Marrakech di morti per malattia ce ne sono stati tanti e, anche se io lì non ci ho passato più di un mese e mezzo circa, posso testimoniare i numerosi patimenti sofferti dai nostri prigionieri. La guerra è stata anche questo, oltre alle centinaia di migliaia di morti rimasti nei campi di battaglia, i dispersi nel deserto, i morti per fame e per sete e persino divorati dagli sciacalli e dalle tigri che si nutrivano di carne umana.

Nel Gennaio 1946 giunse, grazie al mio ex compagno di reggimento, il trasferimento alla quinta fattoria agricola. Questa volta eravamo vicini al Campo, non più di 5 chilometri da Marrakech. Capitammo in una ferme il cui padrone stavolta era belga come anche sua moglie. Avevano una figlia di 17-18 anni. Rimasi lì per 4 mesi. Il nostro gruppo era composto di sei prigionieri. Questa volta andavamo d'accordo, non c'erano né ruffiani né spie. Regnava la familiarità e l'armonia e quando le domeniche si decideva di andare in giro, insieme partivamo e insieme ritornavamo.

VITA DI UN PROLETARIO

6. Il rimpatrio

Giunse così il 20 Aprile del 1946. Quel giorno mi fu comunicato il ritorno al Campo per l'agognato rimpatrio. Mi sembra fosse di sabato. Smisi di lavorare tutto felice perché sarei ritornato a casa dalla mia famiglia. Mi parve che anche il padrone fosse molto lieto quando venne a comunicarcelo. Andai a trovare Enzo Romano al quale comunicai la lieta novella. Lui l'accolse con gioia perché pensava che ormai anche il suo rimpatrio fosse imminente. L'indomani, domenica, vigilia del ritorno al Campo, festeggiai con Enzo in quell'osteria spagnola dove mangiammo e bevemmo e si fece anche molta baldoria. Feci il giro dei prigionieri più vicini per salutarli uno ad uno. La sera venne anche il padrone con la famiglia a salutarmi e mi fece gli auguri di buon viaggio.

Lunedì mattina, 22 Aprile 1946 dopo essermi accomiato dai compagni, ritornai al Campo. Rimasi tre giorni per il disbrigo delle pratiche burocratiche e il 26 partimmo per Casablanca. Qui ci tennero in alcuni baracconi per altri 5 giorni dopodiché ci avviarono al porto di Casablanca: eravamo in 1800 italiani. Numerose donne marocchine ci seguivano come in processione poiché molti prigionieri si erano fatti la ragazza in Marocco. Alcune di esse rimpatriarono assieme ai loro uomini per sposarsi una volta giunte in Italia. Ci imbarcammo sulla nave italiana Sestrière, in punta alla scala di accesso il Comandante ci ricevette uno ad uno facendoci gli auguri e stringendoci la mano, perché finalmente, dopo lunghi anni, si rientrava in Italia, in un Paese che, anche se malridotto dalla guerra era pur sempre la terra in cui eravamo nati, la nostra Patria, per la quale, anche se ingiustamente, avevamo combattuto. Quanti purtroppo, quante centinaia di migliaia di uomini, che una violenza fraticida aveva voluto caduti nei campi di battaglia, non poterono assaporare il piacere del ritorno. A pensarci era orribile. La nave si mosse. Un ultimo saluto alla terra d'Africa.

Terra di Calura
e di sudate calze,
paradiso dell'arabo
Inferno dell'europeo,
addio per sempre...
all'orizzonte mesto e lontano.
E' notte fonda
il cielo si squarcia
rosso di fuoco
scende il silenzio nel Campo
e inesorabile è la morte.

A bordo facemmo una miriade di domande al personale della nave, per avere notizie, credo fosse legittimo, dell'Italia dopo molti anni di assenza forzata ed essi molto loquacemente ci raccontarono di tutto. Era il primo maggio del 1946, festa dei lavoratori che in vita mia non avevo mai potuto festeggiare. Mi consolava l'idea di partire per l'Italia proprio quel giorno di festa per i lavoratori,

categoria di cui facevo parte abbondantemente. Appena la nave lasciò il porto, ricordo, mi trovavo a poppa, cominciai ad accusare il mal di mare, mi girava la testa, ero come ubriaco, stavo in piedi a fatica, vomitai moltissimo in mare e ebbi paura di cadere in acqua mentre mi sporgevo dalle ringhiere che non erano neppure molto alte. Barcollando scesi nella stiva, mi coricai e mi addormentai. Non so quanto a lungo dormii, ma quando mi svegliai, stavo molto meglio, non barcollavo più e mi ero completamente rimesso dal mal di mare. Anzi mi era venuta fame, così scesi nella cucina, che stava a poppa, dove mi diedero una pagnotta e una scatoletta che divorai con molto appetito. Era di pomeriggio. Al rancio serale ci diedero la pastasciutta con la carne. Mangiai nuovamente con avidità anche se erano passate appena due ore dal pasto precedente. Forse era lo stomaco svuotato, forse l'aria del mare, ma mi era scoppiata una fame da lupo. Tranne quando mi spedirono in Libia 5 anni prima, passando attraverso lo stretto di Messina, non avevo mai viaggiato per mare e, eccetto quel malessere iniziale, per il resto viaggiai benone.

Sbarco a Napoli

Dopo cinque giorni di viaggio, era il 6 Maggio 1946, giungemmo al porto di Napoli. Quel posto mi ricordò quando nel '40 montavo di guardia in cima ad una torretta, in alto, alla quale si accedeva tramite una scala a chiocciola e si doveva segnalare, attraverso squilli di tromba, se apparivano delle luci in alto mare. Roba da medioevo. Ci fermammo in rada per qualche ora, dopodiché incominciò l'attracco. Una banda musicale ci ricevette al suono di 'O sole mio'. Fu molto emozionante, versai qualche lacrima come tanti altri: erano cinque anni che mancavo e che non calpestavo il suolo Italiano. Fummo portati a Fuorigrotta che si trovava alla periferia di Napoli, dove vi erano delle baracche forse costituite appositamente per i prigionieri che rimpatriavano. Pare che tutti noi reduci, al momento del rimpatrio d'oltre mare, dovessimo passare di lì. In quel luogo avveniva lo smistamento e, dopo le formalità di rito, per gruppi ci avrebbero spediti nei luoghi di origine.

Trovo indispensabile aprire una parentesi su come avevo lasciato Napoli e come la trovavo dopo cinque anni di assenza. Al primo impatto la città mi parve irriconoscibile: era un cumulo di macerie e rovine. Appresi dagli stessi abitanti che la caserma vicino alla stazione dove io avevo fatto per un anno il militare non esisteva più, forse distrutta dai bombardamenti. Al pomeriggio con altri militari ci inoltrammo nei meandri di quella città anche perché mi sembrava, così, di godere realmente il primo vero giorno di libertà. Appena fuori ci imbattermo con un nugolo di ragazze che chiedevano penosamente qualche pezzo di pane per potersi sfamare. Avevano un aspetto dimesso, erano l'autentica immagine della sofferenza, alcune tenevano in braccio un bimbo nero. Nel vedere quelle scene il primo pensiero andò alla mia giovane famiglia, mia figlia, mia moglie, mia madre, i miei fratelli e le mie sorelle perché anche loro avevano subito il passaggio del fronte e forse anche la fame. Quanto è assurdo, brutto ed orribile vedere le conseguenze della fame. Appresi che tutto il necessario per la sopravvivenza di un essere umano, in Italia, a quel tempo, era tesserato.

In quelle baracche, costruite alla bisogna per il rimpatrio dei prigionieri d'oltre mare, vi era anche un ufficio postale dove tutti noi militari potevamo servirci per inoltrare un telegramma alle nostre famiglie e dare loro la lieta notizia dell'avvenuto nostro rimpatrio, e della data di partenza per il ritorno a casa dopo la lunga assenza. Il telegramma lo inviai a mio cognato Bartolotta. Pensavo che mia madre o mia moglie, ricevendo direttamente quella notizia, avrebbero potuto subire un trauma.

Era il 7 Maggio 1946, mi tennero in quel campo di raccolta una settimana circa, il tempo di espletare le lunghe formalità burocratiche. Al comando del campo ci dissero che, poiché noi prigionieri rimpatriandi dal nord Africa risultavamo i più bisognosi di assistenza, avevamo diritto ad un

buono per ritirare dal magazzino indumenti nuovi. Quando giungemmo a Napoli eravamo non nudi, ma quasi. Ci fornirono di un vestito borghese modesto, ma pur sempre un abito, ci diedero anche scarpe, calze, mutande e una camicia, insomma ci rivestirono di tutto punto. Mi diedero anche lire quattordicimila, la paga di tre anni di prigionia e mi fornirono una regolare licenza di due mesi. Gli altoparlanti del campo ci avvisarono di stare attenti ch  era possibile essere rapinati di quei pochi soldi che ci avevano consegnato, poich  ladri e borseggiatori si potevano incontrare a tutti gli angoli della strada e anche sui treni.

A casa

Era l'Italia del 46: di questo me ne ero reso conto abbondantemente dopo il mio sbarco. Il 12 Maggio, dopo averci fornito di biglietto per il viaggio fummo accompagnati alla stazione dove c'era un treno speciale che ci attendeva. Ci divisero per gruppi regionali: io ero nel gruppo Lucani - Calabresi. Cos  si part  e cominci  il viaggio che ci avrebbe condotto nelle braccia delle nostre famiglie. Viaggiai per tutta la notte e parte del giorno successivo. Non vedevo l'ora di arrivare, mi sembrava che il tempo non passasse mai. Nella tarda mattinata giungemmo nella stazione di Cosenza, quella stazione che mi aveva visto partire alcuni anni addietro come recluta per Napoli destinazione X Reggimento Artiglieria. Scesi, mi guardai attorno, non vidi nessuno dei miei. Erano le ore antimeridiane del 13 Maggio, aspettai la partenza del trenino della Calabro Lucana che mi avrebbe condotto al mio paese di origine. Giunsi alla stazione di destinazione e finalmente potei leggere in caratteri vistosi alla sommit  della struttura della stazione Pedivigliano-Scigliano. Mi sembrava di sognare: scesi con la mia valigia con quei pochi indumenti che avevo con me, una valigia che poi non era una valigia ma una semplice cassetta di legno, quella stessa cassetta che avevo tenuto con me per tutti gli anni della prigionia e che tutt'ora conservo gelosamente come una reliquia.

Scesi dal trenino, mi guardai attorno per veder se scorgevo tra la folla in attesa le facce di qualcuno dei miei. Vidi mio fratello Ernesto, allora diciassettenne (quel fratello che purtroppo la morte mi ha rapito quando aveva solo trentotto anni e il cui ricordo rimane sempre vivo in me, anche se, mentre scrivo, sono trascorsi ventidue anni dalla sua dipartita) venirmi incontro a braccia tese. Non c'era nessun altro. Restai un po' deluso nel non vedere mia moglie che amavo di un amore infinitamente sincero: mi aspettavo che, dopo cinque anni di lontananza avesse avuto il coraggio-dovere di venirmi incontro. Alle mie rimostranze, mio fratello Ernesto mi assicur  che mi aspettava a casa e che stava bene. Certo che, non averla trovata, scendendo dal treno mi amareggi  e tutt'ora il ricordo di quella assenza mi crea disagio e mi brucia.

Dalla stazione, per raggiungere Pedivigliano ci sono cinque chilometri, prendendo le scorciatoie il tragitto si dimezzava. Cos  assieme a mio fratello Ernesto ci avviammo alla volta di Pedivigliano, dove mancavo ormai da cinque anni. All'inizio del paese, sul ciglio della strada c'era una vecchietta che io conoscevo, di nome Chiarina, una lontana parente di Grazia, questa signora teneva per mano una bimba magrolina, che naturalmente non avevo mai vista. Era Rina, mia figlia, mi pareva impaurita, aveva un vestitino rosso fatto a maglia (quanta miseria per non poter comprare neanche un metro di stoffa...), la abbracciai felice di aver trovato il mio sangue, che certo non tradisce. Anche l  mia moglie non volle venirmi incontro. Tenendo mia figlia per mano che, complessivamente non sembrava patita nel fisico, assieme ad Ernesto ci avviammo verso casa. Un po' pi  avanti mi venne incontro mio zio Carmelo: era il primo parente che incontravo ed era venuto apposta da Pittarella e aveva desiderio di incontrarmi, ma nel vedermi vestito cos  in modo dimesso, mi raccont  che fra

VIQTA DI UN PROLETARIO

tutti i prigionieri rientrati io avevo l'aspetto più malandato. Era vero, infatti, volutamente, io volli vestire gli stessi abiti, si fa per dire, con cui i signori francesi di Casablanca mi avevano liberato. Avevo delle scarpe ai piedi che, senza toglierle potevo agevolmente tagliarmi le unghia, i calzoni, più volte rattoppati da me avevano due vistose scritte PG (Prisonièr de Guerre) alle gambe e due alle spalle della giacca. Avevo con me anche il mio pastrano, che indossavo da sei anni con vistosi segni delle molteplici invasioni di pidocchi, ormai cadaveri, però. Questa era la mia identità, la mia immagine dopo tre anni di Prigioniero di Guerra alle dipendenze di De Gaulle. Giunsi finalmente a casa dove potei rivedere mia moglie la quale mi venne incontro in fondo alle scale di casa: non era venuta alla stazione perchè a lei, così timida, pareva vergogna abbracciare il proprio marito in pubblico, davanti alla gente. Trovai che stava in buone condizioni fisiche, malgrado i disagi della guerra. In casa vi erano anche, mia madre e tutte le sorelle e fratelli e stavano tutti bene: era tornato tutto come prima, eccetto i miei cinque anni di lontananza che non si potevano cancellare. Scoprii che mio fratello Francesco, nel frattempo si era sposato e aveva una figlia di tre mesi; io lo sapevo militare come me, ma evidentemente, beato lui, era riuscito ad imboscarsi e ad evitare il fronte, al contrario di me, che, disciplinatamente, ne avevano fatto quello che avevano voluto, succube di chi, purtroppo senza averne il diritto decideva dei destini altrui.

Al paese la mia vita procedette come prima, coltivando la terra, faticando parecchio e guadagnando poco o niente. Sicchè cominciai a pensare ad emigrare altrove. Trascorsi che furono i due mesi di licenza, al distretto ebbi il congedo illimitato: era il 10 Luglio 1946. Ero finalmente un civile, un cittadino libero, avevo finalmente chiuso, anche ufficialmente quella triste esperienza di soldato, combattente e prigioniero. Mi resi presto conto che non si poteva sopravvivere facendo il mezzadro a tempo pieno: avevo anche una famiglia a carico, mia figlia cresceva con intelligenza viva e superiore alla media e aveva bisogno di un'educazione adatta ai tempi nuovi. Con l'idea di cambiare vita fisso in mente continuava la nostra vita grama al paese. Libero da quella vita schifosa in quel torrido sole d'Africa, ora dovevo necessariamente prendere una decisione.

Finito di scrivere oggi

11, Dicembre 1989

A. La canzone del soldato prigioniero

di Pietro Rizzuto e Anonimo commilitone

Quando Patria mi chiamasti militare
e l'orgoglio e la fierezza avevo in cuore
di trovarmi fra le schiere a guerreggiar
per difendere l'onore.

Lasciai mamma nel dolore a lacrimare
con un bacio le giurai di ritornar.
Per il deserto sconfinato
il destino mi mandò
come semplice soldato
armi in pugno mi donò.

Io digiuno di battaglia
non temei nell'operar
e vicino a una mitraglia
io cercai non esitar.

Venne maggio il mese dolce dell'amor
quando il cuore in ogni sogno si risveglia
fu l'orrore di una turbida vision
era meglio far la guerra.

Come uccello nella gabbia chiuso stò
questa sorte il destin fatale mi donò.
Or mi trovo prigioniero
nudo scalzo e senza pane.

E così che lo straniero,
m'ha ridotto con viltà.
In un campo desolato
io mi trovo qui a penar
sono stanco e malmenato
e mi tocca lavorar.

Ora assorto nei nostalgici pensieri
vedo un volto che piangente e addolorato
fa voti e prega Iddio con tutta fé
per il figlio torturato.

Con le foto ci si mette a ragionar

VITA DI UN PROLETARIO

e mi dice torna presto al casolar.
Mamma ci son reticolati che mi
ostacolan il partir
sono stanco e malmenato e non ho
panni per vestir.

Quando in pace sarà il mondo
e finito il suo furor,
te lo giuro cara mamma
la promessa manterrò.

Africa Settentrionale 1942-1947

B. Sulla tomba

Queste parole sono state lette dai nipoti Diego e Chiara al funerale di Pietro Rizzuto, morto il 21 Luglio 1998):

“In questo torrido e afoso pomeriggio di Luglio, ti porgiamo l’estremo saluto. - *La morte mi deve trovà vivo!* - ripetevi bevendo quel bicchiere di vino in più che il medico ti avrebbe proibito. Non è stato proprio così, purtroppo, ma questa, se vogliamo, è la dimostrazione che la tua fibra era forte e difficile da piegare.

Pensiamo che tu, comunque sia morto sereno, circondato dalle cura amorevoli della tua brava e buona moglie che, per quasi sessantanni e in particolare in questi cinque anni, ti ha accudito con tanto affetto e attenzione.

21 Luglio 1998: 82 anni e 5 giorni. Sei nato durante la Grande Guerra. Ne hai combattuta duramente un’altra, hai scavato carbone nelle viscere di questa terra. Hai lottato per il lavoro nel dopoguerra e In difesa dei lavoratori fino alla pensione. Poi finchè non ti sei ammalato, per i diritti degli invalidi del lavoro. Hai combattuto infine per cinque anni con metà del tuo cuore per continuare a vivere, coltivare la vigna e continuare a vedere i nipoti.

Nel 1946, rientrando in Italia dopo la prigionia, scrivesti alcuni versi ora raccolti nelle tue memorie dall’Africa:

Terra di Calura
e di sudate calze,
paradiso dell’arabo
Inferno dell’europeo,
addio per sempre...
all’orizzonte mesto e lontano.
E’ notte fonda
il cielo si squarcia
rosso di fuoco
scende il silenzio nel Campo
e inesorabile è la morte.

Riposa in Pace! “

VITA DI UN PROLETARIO

C. Fotografie



Figura C.1.: fdvdfv

VITA DI UN PROLETARIO



FOTOGRAFIE



Figura C.2.: Una foto appena arrivati a *Castelvetrano*, Sicilia il campo di aviazione da cui sarebbero partiti per la Libia

VITA DI UN PROLETARIO



FOTOGRAFIE



Figura C.3.: *”... Tra di noi c'era un certo Crisafi che possedeva una macchina fotografica e ci fece alcune foto come ricordo degli ultimi giorni di libertà. Portò la pellicola a sviluppare a Tunisi e ci consegnò le foto. Una di queste foto sono riuscito a conservarla e custodirla gelosamente fino ad oggi ...”*



VITA DI UN PROLETARIO



Indice

1. La Partenza	7
2. L'avanzata	9
3. El Alamein	11
Missione suicida	13
4. Il Ripiegamento	17
5. La prigionia	23
I campo, ENFENDVILLE	23
II campo (Inglese), SUSA	23
III campo (Inglese), pressi di SUSA	23
20 maggio 1943	24
IV campo, prigionieri di Tunisi	25
V campo (Inglese)	27
VI campo (Francese), N. 16 - La Cagne	27
10 agosto 1943	28
La fattoria di Vito Garsia	29
La scomparsa di Di Mauro	32
Ritorno al campo di Nabeul	34
Carri Bestiame	34
Campo di Marrakech	35
La fattoria di Casablanca	36
Il campo della morte	37
La fattoria dello spagnolo	39
Ultimi mesi di prigionia	41
6. Il rimpatrio	43
Sbarco a Napoli	44
A casa	45
A. La canzone del soldato prigioniero	47
B. Sulla tomba	49
C. Fotografie	51